IL CAVALIER TRASCVRATO

COMEDIA

DI

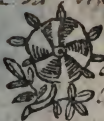
GIO. BATTISTA PASCA NAPOLITANO.

DEDICATA

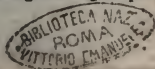
All' Illustrissimo Sig. e Padrone Colendissimo

IL SIGNORE

FILIPPO BONACCORSI

PATRITIO MACERATESE.

IN MACERATA,

Appresso Carlo Zenobj. M. DC. LXX.

Con Licenza de' Sig. Superiori.

Illustrissimo Signore

A Trascuragine, benche alle volte si scusi, degenera bene spesso in Ingratitudine, mancando della cognitione de' proprj vffici. Io che deuo molto a meriti singolari di V. S. Illustrissima, cõ tutto che riconosca me stesso ristretto fra i limiti dell' impotenza, per isfuggire gl'intoppi, che da questa mi si tengono di continuo inanzi, douendo, col mezo della mia Stampa, donare di nuouo alle Scene il CAVALIER TRASCVRATO, *parto dell'Ingegno fecondo del già Signore Gio: Battista Pasca, applaudito, non meno che ne Teatri ammirato, porgo per debito di non trascurata diuotione, a V. S. Illustris. con questo, che le presento, vn segno di cuore, che animato dalla vniuersale aspettatione, si ripromette di godere de' raggi di quelle glorie, c'hoggi, ne primi anni di V. S. Illustris. quasi di Sole in Aurora, vengono ad illustrare, non solamente de' Monti le cime più eccelse, cioè delle persone sourane, ma le Valli de' più diuoti per humiltà, e per conditione. Considerando, che se allo splendore delle Porpore dell'*

EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINAL BONACCORSI suo Zio, può la tenera età di V. S. Illustriss. dileguare le dense nebbie del Secolo, da ferrigna rugine ottenebrato, potranno viè più emulare il Sole nell' Auge della sua chiarezza, i lumi delle Virtù, che ne gli ingressi dell' adolescenza felicemente risplendenti, promettono lucidissima di nuouo l'età dell'Oro. Conosco pur troppo segno scarso del mio ossequio il pregio delle altrui fatiche al generoso cuore di V. S. Illustriss. Conosco però insieme, che gli animi grandi han per vso di gradire anco le cose meno pregiabili, quando sono offerte dalla Sincerità; e spero, che questi diuoti Caratteri sieno per render fede a ciascuno, che io viuo riconosciuto

Di V. S. Illustrissima.

Macerata li 12. Gennaro 1670.

Humiliss. e Deuotiss. Seru.

Carlo Zenobi.

INTERLOCVTORI. 75

D. Ottauio Caualier Napolitano ſotto nome d'Ottone innamorato d' Iſabella, e della Conteſſa Diana.
Ciccone ſuo ſeruo Napolitano.
Henrico Vecchio Gentilhuomo Fiamengo.
Iſabella ſua figliuola innamorata di D. Ottauio.
Lucretia ſerua.
Diana Vedoua Conteſſa d'Oberiſello innamorata di D. Ottauio.
Caſimiro Conte Palatino del Reno innamorato della Conteſſa.
Leopoldo innamorato d'Iſabella.
Antognetto Paggio di Corte.

La Scena ſi finge in Momblano Città Metropoli del Contado d'Oberiſello nella Fiandra.

Si placet Illustriss.& Reuerendiss.D.D. Francisco Cino Episcop. Macer. Imprimatur Franciscus Cordella I.V.D. in Collegio de Propaganda Fide olim S.Th.Professor Can. Theol. Eccl. Cathed. Macer.

Imprimatur.

Ioannes Baptista Ferrus I. V. D. Canonicus Eccl. Cathed. Macer. Vicarius Generalis.

Bartholomæus de Amicis I. V. nec non Phys. ac Sacr. Theol. D. S. Officij. Reuisor, vidit, &c. si placet Reuerendiss. P. Inquis. Anconæ, &c.

Imprimatur.

F. Dominicus Maria de Ancecchijs. S.Theol. Lector, ac Vic. S. Officij Macerat. Ord. Prædic.

CRedo, che nel leggere questa Scenica compositione non sarai per degenerare dalla tua solita discretezza nel compatire. L'opera, che ti presento, per quello, c'ha riceuuto da mè, ch'è stata la locutione, è qualche poco di riforma nel soggetto, per esplicarlo meglio nel nostro idioma, merita anzi biasmo, che lode, perch' è del tutto mendica di quella viuacità di concetti, che s'hà acquistata l'ammiratione appresso l'opinione di tutti i belli ingegni di questo secolo; mà in quanto ella viene tratta da vn' Autore Spagnuolo, c'hà fatto più d'vna volta stupire i Teatri, deue andar franca dal tributo de' biasmi. Nel portarla nella fauella Italiana, non hò hauuto altra mira, che sodisfare il mio genio, e nel darla alle Stampe altra cosa non me ci hà indotto, che il desiderio di compiacere à molti, che possono essercitare sopra di me vn'assoluta Padronanza, poiche hauendola questi veduta più d'vna volta recitare in Napoli, ò sia stato per solleuare le mie bassezze con i moti della loro

cor-

cortesia, o per qualch' altro impulso da me non penetrato, hanno fatto istanza d' hauerla, & Io per compiacere à tutti non hò conosciuto più cõmodo istrumento, che il torchio. Nel compartirla non hò voluto rimouerla da suoi trè Atti, non per appartarmi dall'vso antico; ma perche così comincia à pratticarsi hoggi nelle Drame fatte da gl' Italiani ad Imitatione de' Spagnuoli. Se questa mia prima fatica ti darà per l'humore, aspetta con il medesimo stile hauerne dell'altre. L'opere, che dopò questa, sono accinto à mandare in luce, saranno la seconda parte di questo Caualier Trascurato, che anderà con il nome. CHI TACE AFFIRMA, i TRADIMENTI MAL RIVSCITI, & il FIGLIO DELLA BATTAGLIA, viui felice, à Dio, ma piano, che mi era dimenticato il meglio, e ciò, non per trascuragine; ma per sincerità di mente. In questa Comedia, che ti presento trouerai sparso, Fato, Fortuna, Stelle, Idolo, Deità, Adorationi, & altre voci simili, che benche pizzicano dell'Idolatra, nulla di meno l'hò poste, per adornare la compositione,

non

non per difformare la verità Cattoli- ca, che professo. I difetti dell'orto- grafia si rimettono alla tua pruden- za; perche gli errori di lettere muta- te, dupplicate, de' punti, delle vir- gole, e dell'altre cose, che s'apparten- gono allo scriuere bene, sono i quat- tro Elementi, con i quali pare, c'hab- bia l'essere il Mondo delle stampe, si che colui, che presume hoggi di pu- blicare le sue compositioni purgate da simili Inconuenienze si prende l'as- sunto di troncare i capi ad vn Idra, che per vno, che se ne recide, ne na- scono mille. Lettore non mi occorre altro, il Cielo ti conceda vna perfet- ta salute, che io di nuouo prendo da te concedo à Dio.

PRO-

PROLOGO.

E Il Mondo (Nobilissimi Signori) vn'officina di strauaganze, oue continuamente l'Industria dell' Arte, & il moto capriccioso della natura, à nostro giouamento s'affaticano nell' esponere à gl'occhi del vniuerso Opere degne del publico applauso: Ma frà più belli ritrouati dell' Arte, che per fino à questo punto si sono resi degni de gli encomij della fama, e d'essere registrati à caratteri di luce più, che d'Inchiostro, ne' volumi dell'Immortalità, altro stimo, non sia (conformandomi però coll' opinione di coloro, che più seppero) che l'ingegnosa Inuentione di coprire la verità sotto la maschera delle fauole, e scoprire il vero con i velami della bugia, poiche è stata, & è tale in ogni tempo la libidine de gl'ingegni nel presumere di loro medesimi ogni gran cosa, che con questa temeraria presuntione tutto giorno sono incorsi, & incorrono in mille inconuenienze, & atti detestabili, solamente, perche reputandosi indegni di riprensione, hanno sopramodo per abomineuole

l'esse-

l'eſſere ripreſi, onde perciò biſogna credere, che lo ſtimarſi ogn'vno nelle ſue attioni irreprenſibile, ſia il ſecondo peccato originale del genere humano, eſſendo queſto difetto dell' Humana caducità vno di quegli occhiali, che altera la viſta, e rappreſenta à gl'occhi gl'oggetti, che ſe gli propongono diuerſi da quello, che ſono, ſi che riuſcendo così odioſo à gl' Huomini l'eſſere ripreſi ne' loro errori, & eſſendo così neceſſaria allo ſtato dell' humanità quella riprenſione, che fà incaminarla ad operar virtuoſamente, con grande auuedutezza furono dall' Arte della prudenza inuentate le fauole (ſotto il cui genere ſi comprendono tutte le compoſitioni ſceniche) perche additando in queſte, e vitij, e virtù, ammaeſtrano l' huomo, ſenza offenderlo, e gl'imparano i modi, che deue tenere nel corregere sè ſteſſo, e nell' auualerſi dell' vſo della ragione; Onde noi proponendo sù queſto Teatro le fauoloſe diſauuenture d'vn TRASCVRATO CAVALIERE, procuriamo, ſenza tacciar niuno inſegnare à tutti, che le occaſioni Amoroſe ſono ne' loro mo-

ti

ti più rapide del vento, partono, per più non ritornare da coloro, che non seppero abbracciarle, quando se gli presentorno, benche alla sfuggita. Ma già, che la trascuragine altrui hà da ammaestrarui ad esser cauti in amore, con lo più caldo dell'affetto vi supplico spettatori cortesi à non mostrarui trascurati nel prestarci attentione, se non perche meritano questi honori le nostre debolezze, almeno per non degenerare dalla cortesia di voi stessi, compatite i nostri difetti, e fauoriteci di silentio, à Dio.

AT-

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

D. Ottauio Caualier Napolitano, e Ciccone suo seruo.

D. Ott. Cielo Io ti ringratio.
Cic. Fortuna Io te sò schiauo.
D. Ott. Che dopò lungo agitamento di mare.
Cic Che dopò perecolosa tempesta.
D. Ott. Stampo l'orme sù questo lido.
Cic. Metto li piedè à stà bella Shiannana.
D. Ott. Mala bestia, è vn Mare adirato?
Cic. E comme na mula quanno le vene la zirria, che non s'appraca, nè co ammenaccie, nè co carizze.
D. Ott. Quella Rupe couerta di gelo con la sua discoscesa eminenza diuide la Fiandra dalla Germania.
Cic. O quanto, e deuerzo da chello, che se pegne stò Paiese.
D. Ott. Che vi sei stato altre volte?
Cic. Io non ce songo stato maie; ma de chesto proprio te ne pozzo dare quinnece, e fallo.
D. Ott. In che modo?
Cic. Nà vota, che stette pe Paggio co lo Prencipe dello Colle, vedde pinto à la Sala sto Paiese à deuierze quatre, e ccà lo veo tutto de no piezzo, llà le Campagne erano tutte schiortite, ccà le montagne

fongo tutte coperte de neue? Jlà li Vuoſche t'allegrauano, ccà li Ciardine te fanno venire malanconia? Jlà pareua, che à ſtò luoco foſſe ſempre iuorno, ccà pare, che la notte ſe nè haggia carreiato lo pagliariccio, pe ſtarece de caſa, e poteca? Jlà non vediue autro, che Aucielle volare, ccà non vide autro, che Coccouaie ammaſonate? Jlà vediue ſotta le pregole le Sdamme, che co lo tammoriello, e co lo calaſcione ſe pegliauano guſto, e ccà pe vtemo non ſiente autro, che arragliare d'Aſene, perzò ſio Patrone mio bello io ve dico ca hauimmo fatto arrore, ca cheſta non eie la Schiannana luoco de ſpaſſe, e de guſte; ma eie lo Paieſe addoue ſempe ſe nce more de friddo.

D.Ott. Guarda ſe ſei vn da poco, quella, che vedeſti dipinta nella Galleria del Principe del Colle fù la Fiandra nella ſtaggione di Primauera, perciò la vedeſti così amena, e diletteuole, che ſe il Pittore l'haueſſe dipinta nel tempo d'Inuerno, non altrimente, c'hora la miri l'haureſti veduta.

Cic. E perzò, e ſtato no gran caperrone (co leuerenza voſtra) lo Pettore, che la pegnette de chillo muodo, ca ſi l' haueſſe penta de Vierno, comme la fece de Stata, non ce ſarria venuto ſi me haueſſe mbanzamato d' oro.

D.Ott. L'horridezze, che vedi non ſono difetti della Prouincia; ma effetti dell' Inclemenza del Cielo, non ſai tù, che in

Napo-

Napoli nostra Patria, ancora nel tempo di Inuerno vi fà della pioggia, e del freddo?

Cic. E lo vero; ma io me macenaua, che lo Vierno fosse ccà deuerzo de chello, che era allo Paiese nuosto, e perzò songo venuto accossì allegramente à ste banne.

D.Ott. Horsù lascia così inutili ramarichi, e rallegrati hormai, per vederti dopò così lungo viaggio saluo dal pericolo, che ti minacciò il Mare nelle sue implacabili procelle.

Cic. Sì, m' allegro ca songo arreuato à saruamiento, ma tù Vossegnoria se deue allegrare chiù de mene pe essere arreuato à no luoco, addoue haie hauuto tanto sfiolo de venire.

D.Ott. Se in questa Prouincia deuo passarla più bene di quello, che l'hò passata in Napoli mia Patria, chiamerò oltre modo felice il disaggio, che per giungerui hò sofferto.

Cic. Dice lo prouerbio letterummeco mutabilis locus, mutabis fortunas. Simmo partute da Napole ncoppa no deiascace de Vasciello Doncherchese pe leuarece da tuorno à li nemmice nuoste, simmo venute ccà co na lettera de faore, che nce hà fatta lo Vecerrè de Cecilia all'Arceduca d'Austria, creo ca nce hauerimmo leuate da tanta dicote, e disseme, e si l'Arceduca là fà da Caualiero, e te dà quarche assicio, nuie starrimmo comme Carlo nfranza.

D.Ott. Habbiamo la Fortuna troppo inimica.

Cic. Comme à dicere ?

D.Ott. Alcuni rumori, che si sono improuisamente leuati nella Francia, hanno fatto nel nostro arriuo partir l'Arciduca da Brusseles.

Cic. O potta de nico, nuie simmo inte à chiunzo, che penziero sarà lo nuosto mò, che stammo senza denare, e senza fauore?

D.Ott. Così vuole la mia disgratia, c'hò da fare ?

Cic. Nzomma tutte duie simmo rechiamme de trauerzie, e male sciaure. Si le desgrazie fossero bone à mangiare, t' assecuro na cosa, che nuie ogne iuorno nce ne porriamo fare no buono pasto, perchè sõgo tãte, che si ne facessimo ciento allo teiano, dociento vollute, e mille arrostute, nce ne soperchiarriano tante, che nante, che le primme se padeiassero, venarriano le secõne ad apparecchiarece n' autro banchetto, anze te iuro, che si fossero saucicce se ne porria fare na nzerta accossì longa, che abbaſtarria à ntorneiare decemilia vote Napole, e li Burghe.

D.Ott. In fine non sempre hauremo da essere dissauuenturati ?

Cic. Fà cunto, che si la desgrazia cammenasse â pede, comme caruacca la posta pe arrenare no pouero compagno, suspeco, che pe benire à trouarece, nce secotarria pe si dintro à no connutto de preuasa.

D.Ott. Veramente quanto più vado essami-

nando

nando i miei casi, tanto maggiormente trouo cagione da imperuersarmi contro il destino; ecco, che sono giunto nella Fiandra celebrata per tutto, come douitioso patrimonio de forastieri, che in sè riconoscono qualche coraggio? ecco, che per colpa di mare adirato mi vedo nella Città di Momblano Metropoli del contado d'Oberisello? mà che per questo? se peruenuto in questo luogo, nè anco sò ritrouar modo, doue alloggiar questa notte?

Cic. Si è pe stà sera tanto, che stammo senza fellusse potimmo tutte duie accordarece co lo Marchese de Terranoua.

D. Ott. Vorrei darmi à conoscere à qualche persona nobile?

Cic. Perche?

D. Ott. Forse alcuno di questi, conoscendomi forastiere, persuaso dalla propria nobiltà, ò mi doni, ò mi presti qualche quantità di monete.

Cic. Preste à chi? l'haie sgarrata. Lo Preste Ianne stà treppo lontano da ccà, e necessario dicere l'autro iuorno da no stodeiante, che da presta à pesta non c'eie autro, che na erre de defferenzia, perzò sio Patrone mio, chi sarrà chillo pazzo, che pe mprestarete se voglia mpestare?

D. Ott. Così presto mi disperi?

Cic. La speranza è ghiuta à spaluorcio pe nuie.

SCENA SECONDA.

Lucretia serua in disparte, D. Ottauio, e Ciccone.

Luc. MEschina mè, troppo mi sono trattenuta; ma che? Il tempo di pioggia, che fù cagione del mio indugio mi seruirà di scusa con il mio Padrone.

D.Ott. Stelle inimiche, quando vi stancharete di perseguitarmi?

Luc. Cielo, questo che miro non è Ottone? sì. Egli, è d'esso, con buona congiuntura sono qui venuta, voglio andare à parlargli, ch' è di ragione; ma prima di far questo, sarà bene, che vadi da suo Padre à domandargli vna buona mancia per la sua venuta. Adesso vado.

SCENA TERZA.

Ciccone, e D. Ottauio.

Cic. PE stare senza scheltre, comme dice lo Todisco, hauimmo na bella freoma; vedimmo de trouare quarche tauerna, e facimoce dare dallo Padrone da manciare, e da dormire pe stà sera, e pò craie matino quanno vene à fà lo cunto pe essere pagato, ence autro remmedio, che lassarele pigno le spate, ò quarche autra cosa cômestibile, che portammo ncuollo?

D.Ott. Poiche con tanta poca fortuna sono venuto in Fiandra, voglio quiui nella guerra seruire il mio Rè. SCE-

SCENA QVARTA.

Henrico vecchio, Lucretia, Isabella, Cittone, e D. Ottauio.

Hen. EH, che tù voi burlarmi.
Luc. Io vi dico, ch' egli è Ottone.
Isa. Se fusse lui sarebbe senz'altro induggio venuto in casa.
Luc. Chi sà signora Padrona, perche non hà voluto venirci per fino adesso. I capricci de gl'huomini sono varij, come gli aspetti della Luna.
Hen. D'esso, e per certo.
Isa. Egli, e per mia fede.
Luc. Non ve l'hò detto, che l'ho conosciuto bello alla prima?
Hen. Figlio caro?
Isa. Fratello amato?
Cic. Parlano co tico ste gente?
D.Ott. Non sò. Parlate meco Signori?
Isa. Teco parliamo si buona simplicità.
Hen. Figlio donami le braccia, che dubiti?
Cic. Sarrà zeremonia, che s'vsa à sto Paiese.
D.Ott. Ve le darò per cortesia.
Hen. Stringimi pure nel seno, ò dolce mio sostegno.
Isa. Gradito Fratello, ancora nō mi riconosci?
Cic. Io pe sta cosa deuento na statola de preta marmola.
Hen. Ottone, ò quanto godo, per vedere, che con salute sei ritornato à vedermi auanti la mia morte.

Isa. Fratello vieni ad abbraciarmi, che tardi?
D.Ott. Io v'abbraccio sì, ma.
Cic. Ente comme è catarchio.
D.Ott. Non sò, che farmi, sono in vn mare di confusione.
Cic. Abbracciala frate, e lassa ste confosejone pe n'autro tiempo chiù malanconeco.
Hen. Lucretia vanne in tanto ad apparecchiare le stanze, e da cena.
Luc. Io vado Signore.
Cic. Si ccà ncè da manciare io sò Prencepe.

SCENA QVINTA.

Enrico, D. Ottauio, Ciccone, & Isabella.

Hen. IL contento hà fatto vscirmi da me stesso.
D.Ott. Ciccone, ch'è questo, che mi è auuenuto?
Cic. La fortuna t'è sore carnale, e tù te gualie comme gatta, che figlia.
D. Ott. Mia Signora, ch'è quello, che dice questo Vecchio?
Cic. State zittto vozzacchio, lassa fare.
Isa. Fratello, & ancora vuoi celarti?
D.Ott. Io non sò quello, che mi dite.
Hen. Sei mio figlio.
D.Ott. Mirate bene, voi v'ingannate.
Isa. Ottone sei ben da noi conosciuto.
D.Ott. Non hà mez'hora, che quì sono approdato poco men, che naufrago entro il batello della Naue di Doncherchen, che nel golfo si è perduta, e vengo Signori

con

con questo mio creato da Napoli per inuolarmi dall'insidie de'miei nemici.

Hen. Non voglio sapere altro, vieni in casa, che dopò cena à tuo bell'aggio mi raccontarai à pieno le serie de'tuoi successi.

D.Ott. Signori auuertite.

Cic. Vi si è catammaro, troua la mamma, è lo Patre à sto luoco, è stà malanconeco.

Hen. Se il timore della giustitia, che da qui fece partirti t'obliga à starne celato, discaccia Ottone la tema, che il pericolo, non è come forse te lo presupponi, perche di già il tempo hà consumato ne'tuoi nemici quegl'odij, che poteuano recarti qualche danno. La morte di Carlo Duca di Cleues; ch'era il tuo più implacabile, e poderoso auuersario t'assicura delle sue persecutioni.

Cic. Sio Padrone, di comme dice isso si stasera non ce volimmo corcare à lo scuro.

D.Ott. C'hò da fare?

Cic. Mancia, viue, mproglia, finge, nzauaglia, sto Viecchio vò essere mbrogliato, isso co na mano, è tù co ciento.

Hen. Figlio, perche stai più sospeso?

Isa. Fratello che più temi?

D.Ott. Poiche in tanti modi tutti m'assicurate, non è bene, che più lungamente duri la mia fintione, già per Ottone vostro figlio mi discopro.

Hen. Mille volte, ò miglior parte di me medesimo voglio darti le braccia.

SCENA SESTA.

Isabella, Lucretia D. Ottauio, Ciccone, & Henrico.

Isa. LVcretia hai finito di rassettare le stanze per mio Fratello?

Luc. Il tutto è in ordine; ma se troppo indugiate la cena vi sarà di poco gusto, perche le viuande si raffredderanno.

D.Ott. Andiamo dunque, ò sorella.

Cic. Mò accommienze à ghire buono, di cõme diceno lloro, e non hauer pagura de niente.

Hen. Lucretia habbi pensiero di costui.

Cic. Segnor nò vossoria l'hà sgarrata, non me chiammo costuie, comme decite, ma haggio nautro nomme.

Isa. Come ti chiami.

Cic. Ciccone pe seruireue.

D. Ott. E vn seruo molto fedele.

Hen. Perche nel tuo partire non ti seruisti d'alcuno di questa Città.

D.Ott. Per timore, che lui per far cosa grata al Duca di Cleues suo Principe, e mio persecutore, m'ordisse qualche tradimento.

Hen. Facesti da prudente.

Cic. Vaie de fisco, te scuse de truono.

D.Ott. Non sò, che dirmi, la fortuna credo m'habbia somministrate queste parole alla lingua.

Hen. Horsù Ottone entra à riposarti.

Isa. Fratello danimi la manò, entriamo in casa.

D.Ott.

D.Ott. Ahi neue, che mi riſcaldi. Ahi mano, che dolcemente m'annodi.

SCENA SETTIMA.

Ciccone, e Lucretia.

Cic. ZI, zi non me ſiente nè?
Luc. Chiami mè?
Cic. Si à te boglio.
Luc. Che vuoi?
Cic. Sapere comme te chiamme.
Luc. Lucretia, è il mio nome.
Cic. Tale, che Zeza è lo nomme tuio?
Luc. Lucretia, e non Zeza mi chiamo.
Cic. Si, n'lengua mia te chiamme Zeza; ma n'lenquaggio tuió te chiamme Logrezeia.
Luc. Per certo, che queſto creato è di buono humore.
Cic. Dimme no poco, (e ſcuſame ſi te mpedeſco ca la coreioſetate c'haggio me fà eſſere male creiato) perche coſa lo Patrone nuoſto ſe partette da ſtà Cetate, ha na maneiata de miſe, che lo ſeruo, e non haggio maie ſaputo ch'era Fiamingo, e che ſe chiammaua Attone; ma l'haggio ſempe tenuto pe Caualiero Spagnuolo, perche ſe faceua chiammare donne Roddrico Gerone, leuame da ſto dubio pre vita toia?
Luc. Che t'importa ſaperlo?
Cic. Chiù de chello, che pienze, hà poco, che ſongo venuto da Napole, e comme t'haggio ditto, sò muorto de ſapere li fatte d'autre, e mpartecolare chille delli shiannaniſe.

Luc. Voglio à pieno compiacerti, e bene'haurei da fare alcuni seruitij di casa, con tutto ciò, perche questi possono farli alcune altre create, voglio teco trattenermi per qualche spatio di tempo.

Cic. Frate faie cosa, che te ne resto obrecato mente campo.

Luc. Ascolta.

Cic. Stò à canna aperta.

Luc. Henrico.

Cic. Chi è st'Arrico?

Luc. Mio Padrone, il Vecchio.

Cic. Secoteia.

Luc. E in questa Città huomo d'incomparabili ricchezze.

Cic. E ricco assaie?

Luc. Non si sà il numero delle sue facultà.

Cic. Manco male, ca simmo arreuate à na banna addoue hauimmo porpa da spollecare.

Luc. Questi hebbe da Costanza sua moglie, che non è molto morì dui figliuoli, Ottone, & Isabella, Ottone dunque, (hauerà trè Anni), andato in vna casa di giuoco, per suo diporto, vccise vn Gentilhuomo, che sparlaua male di sua Sorella, e perche questo era fauorito di Carlo Duca di Cleues, per fuggire i suoi rigori, fù costretto abbandonare il Padre, i Parēti, e gli amici.

Cic. Fece troppo buono.

Luc. Dopò vn'Anno della sua partenza, morì il Duca d'vna febre violenta, si che nella morte di costui non è restato più niuno, che

che contro Ottone domandi vendetta, per causa, che il Fratello del vcciso, à cui s'aspetta farne l'istanze, e potrebbe in breue effettuarla à suo modo, per possedere tutto il fauore della Contessa moglie del Duca, ch'è la più bella Dama, ch'habbia la Fiandra, viue così ardentemente innamorato della mia Padrona, che in vece cospirare al danno d'Ottone, li procura il perdono, ambitioso di ottenere per questo mezo in matrimonio Isabella.

Cic. Manco male, simmo arreuate à tiempo, e comme se chiama stò Gentelhommo, che bole la sore dello Patrone nuosto?

Luc. Leopoldo Caualiere, che nella Fiandra hà pochi che lo pareggiano nella dispositione delle membra, e nell'affabilità de costumi.

Cic. Horsù lassammo sti trascurze, e dimme no poco, comme te tratta la grazia de sto fusto?

Luc. Che sò io?

Cic. A mè ssà toia m'affattora,

Luc. Così presto ti sei innamorato?

Cic. Ssà bellezza è troppo trasceticcia.

Luc. Tù vorai burlarmi.

Cic. Stò core pe tè hà chiù pertosa de no criuo.

Luc. Dentro il vaglio da tuoi affetti ripascerò il grano della mia speranza.

Cic. Che me puorte quarche poco d'affrezzeione?

Luc. Così, così vn poco poco.

Cic.

Cic. Che bona cera, che me mosta?
Luc. Che buona dispositione, che mi discopre?
Cic. Io ardo.
Luc. Io spasmo.
Cic. Io squaquiglio.
Luc. Io spirito.
Cic. Io m'affceuolesc--Vh mò vene lo patrone nuosto.
Luc. A Dio mio gratioso Medoro.
Cic A Dio mia bella Anceleca.

SCENA OTTAVA.

Ciccone, e D. Ottauio.

Cic. SIo Patrone, che noua?
D.Ott. Non sò doue mi sia? la fauola, che si racconta in vn libro de Caualieri erranti della Grecia d'vn tal D. Belianisse, che giunto ad vn Castello incantato, li fù da vna Maga mutata la forma, e lo rese diuerso da quello, che era: tutta ne'miei accidenti vedo verificata, Se io sono D. Ottauio Caualier Napolitano, come mi vedo trasformato in vn Gentilhuomo Fiamengo, e sotto nome d'vno Ottone, che à me giamai è passato per la mente trouo vn Padre, che non mai mi generò, & vna Sorella, che con vn sguardo amoroso m'hà saettata l'Anima.
Cic. Chesto n'è niente, autre mbroglie chiù grosse vanno pe lo tauoliero.
D.Ott. Come sarebbe à dire?

Cic. Ah, ah ride, ride ca è cosa da ridere, haggio dato à credere à Zeza.

D.Ott. Chi è questa Zeza.

Cic. Non saie autro, Zeza la Vajassa dello Viecchio, che te tene pe figlio.

D.Ott. Sì, sì, hora là sò, che gli desti ad intendere?

Cic. Ah, ah non me pozzo tener lo riso, le dette à rentennere, che tù ne lo ghire pe lo munno te iere finto Caualiero Spagnuolo.

D.Ott. E perche facesti questo?

Cic. Non me fà ssà facce agra, ca me faie annozzare ncanna lo riso, lo fece pe pegliare parlamiento.

D.Ott. Io non vorrei tanto impegnarmi in questa fintione, che alla fine scouerto l'inganno, in vece riceuerne vtile n'acquistasse vergogna.

Cic. De che muodo?

D.Ott. Se trà tanto, che dimoro in questa casa venisse il vero Ottone, che sarebbe di mè.

Cic. Creo, che chisto sia muorto, perche hì no piezzo, che non se n'eie hauuta noua.

D.Ott. Mà quando anco fusse vero, che questo Ottone fusse morto, e non potesse disturbarmi, come potrò lungamente stare ascoso, se non mi è nota la causa, per la quale l'Ottone, che io fingo si partì da questo luoco?

Cic. Quanto mporta hauere no buono seruetore, si non fosse per mene, nó sarrisse iuto?

D.Ott. Che facesti?

Cic. Che fece? che fece? fiente, e ſtopiſce, me ſongo nformato da chella creiata co bello muodo d'ogne ncoſa.

D.Ott. Ahi caro ſeruo.

Cic. Tu ſoſpire, che d'haie?

D.Ott. Che ſtrani affetti prouo nell'anima, per la dolce conuerſatione d'Iſabella, per la vaga ſimetria del ſuo volto?

Cic. Che te ne sì fuorze nnamorato.

D.Ott. Chi può reſiſtere alle dolci violenze de' ſuoi begl' occhi, hà vn pezzo di diamante per cuore?

Cic. E laſſammo ire ſte fraſchettarie, e dammo addoue tene; haie manciato ancora?

D.Ott. Mangiai più con gl'occhi, che con la bocca, le mie pupille, mentre ſedeuo à menſa dirimpetto alla mia preſuppoſta Sorella non ſi vedeuano ſatie diuorar con lo ſguardo quella bellezza, che poſcia introdotta nel ſeno hà fatto preda dell'Anima mia.

Cic. Creo, che dopò, che forniſte de mangiare te addemmannaro varie coſe dello veiaggio, c'haie fatto da chiſto à chill'autro luoco; ma tu che l'haie reſpoſto?

D.Ott. Per non rouinare la machina, e scoprir l'inganno, diſſi, che mi era fouragiunto vn dolore di teſta, che m'impediua la fauella, e che domani à più bell' agio li hauerei data piena contezza del tutto.

Cic. Si hauiue doglia de capo, Perche non te fecero corcare; perche t'hanno fatto ſcire ccà fora?

D.Ott.

D.Ott. Venne in questo mentre vn Gentil huomo à chiamare il mio finto Padre, e la mia non vera Sorella ad instanza della Contessa, onde per esser loro andati in Palazzo, è stato permesso a mè l'vscire in questo luogo.

Cic. M'ha ditto Zeza la Vaiassa ca sta Contessa è na bella Vedola.

D.Ott. Andiamo, questo poco tempo, che ci auanza passeggiando per la Città, che sono assai curioso d'ammirare le sue vaghezze, perche mi vien celebrata per la più bella, c'habbia la Fiandra.

Cic. Iammo ca pe seruirete non voglio manco trasire alla casa per mangiare.

D.Ott. La fedeltà d'vn seruo in questo si conosce, trascurar tutto per incaminar bene gli interessi del Padrone.

SCENA NONA.

Diana Contessa d'Oberisello Vedoua, Casimiro Conte Palatino, Leopoldo, e Gentilhuomini di accompagnamento.

Cas. QVesta è la lettera, che per me v'inuia vostro Fratello il Duca Arnesto.

Dia. Vediamo, che dice.

Cas. Ahi bellezza, e quanto per mio tormento sei maggiore di quello, che mi riferì la fama; *da parte.*

Dia. Legge.

SC

SORELLA.

Vna Donna posta sù l'Aprile degl'Anni in istato di vedouanza e vna vite, che senza appoggio minaccia ruuina. Io, che deuo inuigilare a questi particolari, acciòche gl'interessi del vostro stato non inciampino in qualche calamità deplorabile vi propongo il matrimonio di Casimiro Conte Palatino del Reno, che con grande istanza me vi hà richiesta; Quello, che vi darà la presente è suo Ambasciadore; risolueteui, e non vi lasciate fuggire questa buona congiuntura, dalla quale dipende lo stabilimento del vostro stato. Il Cielo vi conserui, ò Amata Sorella nella felicità, che vi desidero.

Vostro Fratello
Il Duca Arnesto.

Vn Anno ha, che vesto questo habito Non sono ancora asciutte le lacrime, che il dolore della morte di mio Sposo somministra a gl'occhi miei, che se questi in vita ha posseduto tutti gl'ossequij del mio cuore, egli è conueneuole, che anco in morte co'l non accasarmi, dimostri, che nelle fredde ceneri del suo Sepolcro si conseruano ardenti le fiamme de'miei affetti.

Cas. Signora il vietare a voi medesima il matrimonio, è vn negare a proprij stati la successione, è vn diuenire homicida di se stessa, recusando di perpetuarsi ne' figli.

Dia. Che i miei stati restino senza successione

ne questo, è vn vantaggio, che non deue sprezzarsi da mio Fratello, per dargli speranza d'hereditarli, dopò la mia morte.

Cas. Le vostre negatiue sono vna congiura troppo barbara contro quell'Infelice, che per farsi tutto vostro in se più non viue, che per miracolo d'Amore.

Dia. Se l' Amore, che mi porta il Conte non è da mè pagato cō altretanto affetto, n'imputi la causa all'hauere io risoluto di conseruare, & in vita, & in morte intuiolata quella fede, che diedi al mio defonto Consorte.

Cas. Dubito Signora, che questo non meritato abborrimento moui il mio Signore à sdegno, onde facci risoluerlo ad vsar la forza, poiche non giouorno i prieghi.

Dia. Inuano con le minaccie della guerra procura obligare alla corrispondenza l'affetto d'vna Dama quel Caualiere; che con i prieghi, e con le sommissioni non se la seppe rendere pietosa.

Cas. Vn Amore eccessiuo, è facile dar ne gli eccessi. Egli è vna mina rinchiusa, che all' hora fa più incontrastabili violenze, quando più viene ristretto dentro le rupi d'vna ingrata corrispondenza.

Dia. Ambasciadore le negatiue, che da mè intendesti porta per risposta à colui, che quì ti manda.

Si pone a rileggere la lettera trà se.

Cas. Già che i preghi d'vn'Amante non possono impetrar pietà da vna cruda, l'armi, e

le violenze faranno ottenermi quello che bramo; venirò da qui à poco con i Tedeschi, che m'accompagnorno, e che occultamente lasciai imboscati nella selua vicina ad assalire queste mura, per farmi vn Paride di questa Elena di bellezza.

Dia. O là, che vai ragionando trà te stesso? ancora non sei partito?

Caf. Partirò per vbbidirui.

La Contessa torna di nuouo à rileggere trà se la lettera, che tiene nelle mani.

Partirò per ritornare armato d'vno sdegno amoroso, e d'vn amor tutto fiero, che se l'inclinatione, che porto à questa Inhumana hà fatto da Conte cangiarmi in Ambasciadore di me medesimo potrà far anco, che deposto quest'habito vesti l'acciarro per venirne amante inimico ad acquistare con forze hostili il pregio dell'amor mio.

Dia. E partito l'Ambasciadore?

Leop. Come vn fulmine si è dileguato.

SCENA DECIMA.

Diana Contessa, e Leopoldo.

Dia. NOn sia niuno, che mi pretendi, perch'hò fermamēte determinato di conseruarmi, per insino alla Morte nello stato, nel quale mi ritrouo, per compir gl'oblighi del mio Sposo, e per fuggire i biasimi di coloro, che giudicano in vna Donna ad incontinenza l'accasarsi due volte.

Leo. Signora siami lecito (senza però offendere il douuto rispetto) esponere il sentimento più vero del mio ossequio.

Dia. Parla pure liberamente, che in qualunque modo scioglierai la lingua, mi protesto, non chiamarmene offesa.

Leo. Già, che mi concedete tanta licenza, dirò Signora; se in vna casa priua d'huomo, il gouerno non è mai lodeuole, che sarà quello d'vno stato? sò, che dalla vostra prudenza non deue sperarsi, che buona amministratione nel proprio dominio; ma però sarebbe bene scaricarsi da questo peso, & addossarlo à chi trattarebbe come suoi i vostri interessi, se non per altro, almeno, per viuere vna vita più riposata.

Dia. In tè, ò Leopoldo questa Città tiene vn huomo, dal quale può essere virtuosamente gouernata.

Leo. La soprabondanza de' fauori, soffoca l'espressione de' ringratiamenti.

Dia. Dal tuo senno mi prometto cose maggiori, & hò per fermo, che per niuno accidente sinistro farai per mancare al tuo debito, tanto più, che ti stimo, come vn oggetto; in cui il morto mio Sposo, (tolto quelli, che portaua à mè) haueua collocato tutto il rimanente de' suoi affetti.

Leo. Poiche gli eccessi incomparabili della vostra benignità affidano la mia speranza, ardirò supplicarla.

Dia. Domanda pure, che nulla ti sarà negato.

Leo. La vostra protettione, per ottenere in matri-

matrimonio quella, che sopra ogni altra cosa desidero.

Dia. Chi è costei?

Leo. Isabella la figliuola d' Henrico.

Dia. T' assicuro, ò Leopoldo, che non poteui eleggere Dama più meriteuole di lei, quando Ottone nō hauesse vcciso nel gioco tuo Fratello.

Leo. Egli meriteuolmente gli diede la morte, perche non deue andar troppo lungamente senza castigo, vn huomo, che ardisse sciogliere la lingua contro vn Cielo di leggiadria, che tale appunto è nella bellezza Isabella, per ciò, già che Amore mi discioglie dalle vendette, e mi chiama alle paci, vi supplico domandarla al Padre in mio nome, & vsando à prò del Fratello la propria clemenza riuocarlo dall' Esiglio, e concederli, che possa ritornare alla Patria.

Dia. Manda à chiamare Henrico, che voglio sodisfarti.

Leo. Non hà molto, che per questo effetto mandai à chiamarlo per vn Gentilhuomo di casa in vostro nome, e credo, che non molto sarà il suo indugio.

Dia. L' elettione d' Isabella molto mi sodisfa, perche questa Dama, e con la bellezza, e con la prudenza accresce la fama di questa Prouincia.

Leo. Ecco appunto, che vengono, il cuore, per l'allegrezza mi brilla nel petto.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Henrico, Isabella, Diana, Contessa, e Leopoldo.

Dia. ALzateui Henrico; datemi le braccia Isabella.

Hen. La memoria, che tiene Vostr'Eccellenza di mia casa, è l'ammetterci con tanta benignità alla sua presenza è vn fauore, che eccede tutti i limiti dell'humana prosperità.

Dia. I meriti, che nella vostra persona risplendono, sono quelli, che fanno hauermi memoria di voi, e che m'affettionano à gl' interessi di vostra figliuola.

Isa. Taccio, ò Signora, perche la mia lingua non hà ringratiamenti, che vagliono à pagare vn infinità d'oblighi.

Dia. Già sò, ò mio fedele, che la morte, che diede Ottone vostro figlio à Ludouico Fratello maggiore di Leopoldo, fece perderui il fauore di Carlo mio Sposo, e fù cagione di farui allontanare dalla Corte, hora il tempo che varia tutte le cose, e che non dà niuno stato durabile, hà fatto, che quel disauuenturato auuenimento possa conuertirsi in vno stato oltre ogni stima auuenturoso, e felice, quando però abbracciando i fauori della fortuna permetterete, che Isabella diuenghi Sposa di Leopoldo, che egli con queste nozze, inuece di chiamarsi offeso da Ottone

tene nella vita del Fratello reputerà ad honore l'hauer con voi parentela.

Hen. Quando in Leopoldo non concorresse-ro tante buone parti, che lo rendono degno di mia figliuola, l'hauermelo proposto Vostr'Eccellenza, bastarebbe a disponere la mia volontà; ma perche nel maritar le figliuole, non è sempre permesso ad vn Padre vsar la propia autorità, con sua buona licenza, vorrei concludere queste nozze con il parere d'Ottone mio figlio, che poche hore sono è giunto sconosciuto in casa.

Dia. S'egli è discreto, sò che senza replica vi darà il suo consenso.

Hen. Il tutto hò per indubitato, e per autenticar maggiormente la sua riuerenza lo farò da qui à poco venire à baciar le mani à Vostr'Eccellenza.

Dia. Mi contento, lo facci venire. Isabella, voi non parlate.

Isa. Quando mio Patre ragiona, Io non hò da dir nulla, perche altro non ambisco, che mostrarmi nelle mie attioni, & vbbidiente figliola con mio Padre, & humilissima serua con Vostr'Eccellenza.

Dia. Henrico andate per vostro figlio, e lasciatemi frà tanto Isabella, perche voglio seco trattenermi in qualche piaceuole ragionamento.

Hen. Io vado per vbbidirla.

Leo. Io resto per conseruarmi in tormento

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Leopoldo Solo.

AMore, se per tua benignità mi rendo degno del possesso della mia sospirata Isabella, affretta con la velocità de' tuoi moti, quei momenti, che differiscono l'adempimento de' miei voleri, poiche non vi è il maggior tormento, per vn anima innamorata, quanto la dilatione nell'aspettare il tempo stabilito a suoi piaceri; ma che più mi diffondo in parole? voglio alquanto raggirarmi per la Città, forse m'incontrerò con Ottone, & hauerò luogo da parlargli sù questo particolare. Fortuna, se come Amore sei cieca, mostrati propitia à miei amorosi affetti.

SCENA DECIMATERZA.

D. Ottauio, e Ciccone.

Cic. IO resto ammisso, Io esco dalli pāne.

D.Ott. Oue s' intese mai vna strauaganza simile a questa?

Cic. Ncroseione tutte chille, che s'affrontano co tico te teneno pe Attone; ma chello, che me fa strasecolare, è vedere, che le gente veneno a megliara a darete lo ben venuto. Chi dice schiauo sio Attone non me canusce chiù, pacienzia, si tù haie li denare, Io haggio li sacche, nautro dice mò, che si fatto ricco, haie fatta la vista grossa, hommo

pouero, Ammico perduto, nautro co na vocca a riso fogniengne di ca non fimmo cresciute tantillo io, e lo fio Attone quanno ieuamo alla scola, e faceuamo la marèna dinto a lo donato, e mò chi l'haueſſe ditto, è fatto quanto à no Vfaro, e tù a chiſto iue ad abbracciare à chiſto autro diue no vaſo nfronte, a chill'autro diue à baſare la mano, nfine t'haggio viſto fatecare de muodo, che ſi fuſſe iuto a fà lo parella non haueriſſe potuto fatecare tanto.

D.Ott. Con tutti hò complito tacendo, tù m' hai poſto in queſti impicci.

Cic. Te nc'ha puoſto la neceſetate, che coſa voleuamo fare, ſi non haueuamo, ne che bennere, ne che mpegnare?

D.Ott. La bellezza di queſta mia finta Sorella, e veriſſima Amante, e quella, che mi trattiene in queſto luoco, ſe non fuſſe per lei, di già con la mia lontananza haurei disfatte queſte chimere.

Cic. Tale, che ſto cecauoccola d' Ammore ha fatto co na frezza doie ferute?

D.Ott. In che guiſa?

Cic. Io porzì vao pe la marina.

D.Ott. E per chi?

Cic. Pe Zezolla la Regina delle Vaiaſſe, la Mperatrice de ſto core.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Leopoldo D. Ottauio, e Ciccone.

Leo. LE braccia, che vn altro tempo erano pronte ad effettuare vendette, in questo punto come mio caro Amico ti porgo, per fabricarti al collo vna dolcissima catena, sij Ottone per mille volte il ben venuto.

D.Ott. Chi sarà quest' altro, che viene ad abbracciarmi.

Cic. Và neuina chi pò essere, Io me lo sonno ca quarche Iuorno sarrimmo accise pe scagno.

Leo. Se i passati disgusti t' obligano a non fauellarmi, lascia, ò Amico le noie, che gli aggraui d'vn Fratello dal tuo ferro cō giusto pretesto suenato, non bastano ad intepidire in mè quegli affetti, che sempre hò professato alle tue virtù.

D.Ott. Io non sò, che debba rispondere à costui?

Cic. Ntennimolo meglio, sentimmo chello, che dice.

Leo. Il Cielo alla cui dispositione sono sobbordinati tutti gl'accidenti de gl'huomini, vuole, che io mal grado di quella fortuna, che procurò disturbarlo ti sia quel partiale Amico, che sempre ti sono stato, deh non negare al tuo Leopoldo le braccia.

Cic. Mò me vao nmacenanno chi sarrà chisto.

D.Ott. Chi potrà esser costui?

Cic. Pare, che sia lo Frate de chillo Cavaliero, che Attone accise allo iuoco.

D.Ott. Insegnami, come debbo seco portarmi?

Cic. Parlale, abbraccialo, non hauè paura, perche te venerrà à parlare pe sorera, ca n'è nammorato.

D.Ott. Leopoldo, se per fin hora non vi hò risposto, la nouità, che nelle vostre attioni hò conosciuta me n'ha data cagione, hora, che le vostre cortesi parole fuggano in me ogni sospetto, rendo infinite gratie al Cielo, c'hà fatto mutarui volontà, e che me vi rende Amico.

Leop. Rendi ancora gratie ad Amore, che con la sua onnipotenza, hà trasformati i miei furori in affetti più sereni. Amo tua Sorella, ò Ottone, per coglier seco i frutti dell' amor mio, hò fatto dalla Contessa richiederla ad Henrico tuo Padre, il quale lascia in tua facoltà il deliberare questo matrimonio, onde io, che come amante prouo insopportabile l'indugio, sono andato ricercandoti per condurti alla Contessa, e dar compimento al mio desiderio.

D.Ott. Amico, quando vn particolare non me l'impedisse sarei pronto à sodisfarui; Essendo, come vi è manifesto, per la morte, che diedi à vostro Fratello, costretto abbandonar la Patria, passai dalla Fiandra in Italia, dopò hauerla in breue tempo trascorsa, peruenuto in Napoli, contrassi stretta amicitia con vn tale D. Ottauio Caualiere

liere di qualificata Nobiltà in quel Regno.
Vna sera dopò cena, riceuutone da lui prima l'istanze, li palesai l'Istoria del mio esiglio, caduto il ragionamento in mia Sorella, (non vi è più grande oratore dell'affetto) esaltai di modo la sua bellezza, che ne lo rese amante, me la chiese per moglie in tempo, che era accinto à ritornarmene alla Patria, il negarcela era discortesia, onde per sodisfarlo li diedi parola, che non trouandola maritata l'aspettarei vn'Anno, perciò vi prego sospendere questa pratticca, & indugiar fin tanto, che mi disciolglia da quest'obligo, perche se compito il prefisso termine egli non si ritroua in Momblano, come fù il nostro appuntamento, potrò à mia voglia sodisfarui, nel concederui mia Sorella.

Leop. Le tue parole m' hanno dilacerata l'Anima.

Cic. Braua nmenzeione, non me credeua maie, che haueffe saputo fà tanto.

D.Ott. State di buon animo, la venuta di costui sarà impossibile, Partenope, ch'è la sfera della bellezza, nella mia lontananza l'occuperà nell' affetto di qualch' altra Venere di quei Paesi, onde per questi nuoui amori hò per indubitato, ch'egli affatto si dimentichi di venire frà quest' Anno in Fiandra à sposarsi mia Sorella,

Leop. Mi conosco così disgratiato, che sono costretto credere il contrario.

D.Ott. Che dubitate?

Leo. Che questo D. Ottauio portato dall'ali della mia mala fortuna, venghi con più celerità di quella, che forse imagini à disturbare i miei contenti.

Cic. Sio Attone sbregateue ca hauimmo da fare chillo seruitio, che sapite.

D.Ott. Dici bene. Amico ritirateui, che mio Padre deue aspettarmi.

Leo. Sei vicino à Palazzo, e non vuoi venire à baciar le mani alla Contessa.

D.Ott. E troppo tardi, dimatina à più bell'agio adempirò con Sua Eccellenza questo officio.

Si sona all'Armi.

Cic. Hora bona pozz'essere, che remmore de taratappa è chisto, che sento: Pare, che se voglia commattere. Io sò muorto de paura.

D.Ott. Che strepiti d'Armi sono questi?

Leo. Che potrà esser mai questo suono bellicoso, che all'improuiso ci turba l'orecchie?

SCENA DECIMAQVINTA.

Henrico, D. Ottauio, Leopoldo, e Ciccone.

D.Ott. Padre, che rumor di trombe, e tamburi sono questi?

Hen. Casimiro, il Palatino del Reno, per vendicarsi del disprezzo della Contessa, viene con quattro mila Tedeschi ad assaltar la Città, per sopprenderla all'improuiso,

Leo.

Leo. Gran temerità.

D.Ott. Il suo Amore, credo che nacque con le furie, mentre procura corrispondenza, e mercede da bella donna, con le discordie, e con le risse.

Leo. La Contessa tratta dal rumore spauentata viene fuore del Palazzo.

Cic. Che gente songo chelle?

D.Ott. Accompagnano la Contessa.

Cic. Me penzaua, che fosse quarche costeiune: Songo tanto sospetto, che ogne cartoscella me pare secotorio,

SCENA DECIMASESTA.

Diana, Contessa, Leopoldo, D. Ottauio, Henrico, e Ciccone.

Dia. CHe gridi bellicosi sono questi, che turbano la pace della mia Città?

Hen. Il Conte Palatino ingombra d'Armi questi piani, per vedersi escluso dal vostro matrimonio, minaccia à questa Città in vn assalto improuiso vna irreparabile ruuina.

Dia. Dunque, perche non hà potuto soggettare ilmio, cuore pretende soggiogar la mia Città?

Leo. L'Ambasciadore, che inuiò il Duca Vostro Fratello fù il medesimo Casimiro venuto con questo nome in corte, per vederui.

Dia. Oue si pratticò giamai simile straua-ganza?

Hen. Figlio vanne à far riuerenza alla Conteſſa.

D.Ott. Voſtr'Eccellenza mi honori delle ſue mani.

Cic. Affè da chello, che ſongo ca ſta Conteſſa mi piace.

Dia. Sete voi Ottone?

D.Ott. Sono ſuo humiliſſimo ſeruo. Dimmi vedeſti mai bellezza ſomigliante à queſta?

Cic. Pare na fata.

Dia. Molto godo vederui con buona ſalute, e perch' hò promeſſo à voſtro Padre conferirui nel voſtro ritorno l' officio di Segretario, preparateui ad eſſercitarlo.

D.Ott. Signora tanti honori ad vn ſuo viliſſimo ſchiauo?

Cic. E pe mè non c' è quarch' autro afficio ſegreto?

D.*Ott.* Taci poltrone.

Dia. Che pretende il Conte, dopò hauere à forza d'Armi pigliata queſta Città?

Hen. Farui ſua.

Dia. Leopoldo fate con ſollecitudine armar le militie, e tutte le genti atte all'Armi, acciòche ſtiano prõti ad ogni aſſalto inimico.

Leo. Vado per vbbidirla.

SCENA DECIMASETTIMA.

D.Ottauio, Diana, Conteſſa, Henrico, e Ciccone.

D.Ott. SE in vece della penna mi ſarà conceſſo lo ſcriuere con vna punta d'acciaro le proue di queſta deſtra, cambiarei

rei volentieri l'officio di Segretario con quello di ſoldato, per cōſegrare il proprio vlore al ſeruitio di Voſtra Eccellenza.

Dia. Andate, che per la punta della voſtra ſpada caderà ſuenata la temerità del Conte.

D.Ott. Sarà mia la vittoria, perche non può mai perdere chi combatte in fauore d'vna deità di bellezza.

Dia. Baſta, baſta Ottone, non tante luſinghe, vincete il mio nemico ſe volete trionfare del mio arbitrio.

SCENA DECIMAOTTAVA.

D.Ottauio, e Ciccone.

D.Ott. OVe ſi vide mai tanta bellezza.

Cic. E bella non ſe le può dicere niente.

D.Ott. E vn miracolo di perfettione, anzi trà neri crepuſcoli di quel manto vèdouile raſſembra la ſua bellezza vn Sole, che pur hora ſpunti da confini della notte.

Cic. Che te fuſſe fuorze nammorato de cheſt'antra?

D.Ott. Non hò penſieri così temerari.

Cic. Cheſto dico io, ſpaſſate co Sabella, e coietate.

D.Ott. Quando li diſcoprirò l'inganno viuo ſicuro d'hauer da lei tutta la corriſpondēza, che deſidero.

Cic. Comme è ſtata bona la falloppola, c'haie fatta gliottere à Leopoldo.

D.Ott. Amore è tutto frodi, perche da gl'in-

gl'inganni riconosce i propri natali.

Cic. Reteramm[illegible]e priesto, cà è tardo.

D.Ott. O Dio, e in quanti affetti è occupato il mio seno; Amo Isabella, e senza disfamarla, mi vedo fatto tizzone d'vn carbone animato, che ne gl'habiti supera l'ombre più dense della notte, e nel volto trionfa della luce più vaga, che mai campeggiasse nel volto d'vn sereno giorno.

SCENA DECIMANONA.

O Intermedio per la fine del primo Atto Lucretia, e Ciccone.

Luc. Ciccone, Ciccone doue vai?

Cic. Appresso allo patrone mio non me vide?

Luc. Perche non entri in casa à mangiare?

Ci. La bellezzetutenetate toia m'hà fatorato.

Luc. Voglio accattiuarmi la beneuolenza di costui.

Cic. Vaa vossegnoria patrone mio, ca mò v'arriuo; quanto parlo co sta Segnora.

Luc. Dimmi ti mangiaresti à sorte alcuna cosa, se io te la portasse?

Cic. Lo Cielo me te parla; ma dimme na cosa preuita della Signora Donna Lugrezeia da doue t'è benuta sta caretate pelosa, c'haie dello fatteciello mio?

Luc. Se tù sei l'Anima mia egli è douere, che io sia zelosa del tuo bene.

Cic. Non se pò negare, che la bellezza non sia sempe accompagnata co la cortesia.

Luc.

Luc. Aſpettami adeſſo vengo. T' hò riſerbata vna coſa, che n'hauerai molto guſto.
Cic. Spedíſcete prieſto ca ſto nmito, che m'haie fatto m'hà ſcetata na famme che volo.

Via Lucretia in caſa.

Veramente non ſe pò negare, che le femene Shiannaniſe non ſiano aggarbate, ſi ſongo accoſsi l'huommene, nuie ſtarrimmo n'coccagna. O ſia Zeza? O ſia Zeza? E quanno viene, quanno? ſia Zeza? potta della fortuna, e quanto trica, m'haueſſe voluto abborlare, à ca nò, Mò ſe ne vene per l'arma de Vauemo.
Luc. Prendi; entro queſto ſaluietto vi è il ricapito, che t'hò promeſſo.
Cic. Bene mio, e che addore che n'eſce.
Luc. Vuoi altro?
Cic. Niente chiù te sò ſchiauo.
Luc. A Dio.
Cic. Eh ſia Zeza, ſta coſa, che m'haie data, e cotta, ò cruda? ſe pò mangiare mò, ò mò mò? Fredda, ò cauda? e de dura, ò de facele degeſteione, e ſanguegna, ò malanconeca?
Luc. E cotta, e vi è tutto quello, che dici.
Cic. Sarrà quarche Oglia potrita alla Spagnola. Lo Cielo faccia, che non chiamma lo miedeco de preſſa.
Luc. Fammi vn brindeſi.
Cic. Che nc'è bino porzi ccà dinto?
Luc. Baſta, reſtarai ſodisfatto à riuederci.
Cic. Quanto mporta eſſere bello giouene. Veramente nuie antre Napoletane hauimmo no ſango attrattiuo proprio bene mio, e

che adore de ſpiezeie, che ghietta. Chi vò cammenare chiù appriesſo allo Patrone, ſi lo vaa à trouare isſo ſe lo magnarrà tutto, perche è chiù cannarone de mene; ſedimmoce ccà, e bedimmone quanto n'eie. Nce fosſe quarche coſa ntosſecoſa ccà dinto, e cheſta co ſte gatte felippe, che m'hà fatto, me volesſe ntosſecare, che fuorze non pò esſere? ſe n'è biſto vno pe beuere, me ne voglio ſacredere. Ehie ſia Zeza?

Luc. Che cerchi?

Cic. Addone ſi ghiuta, che me vuò fà mangià ſulo ſto negozeio?

Luc. Perche? che dubiti?

Cic. Io non ſongo oſato mangiare ſte pazzosſie Schiannaniſe, haggio paura, che non me facciano male.

Luc. Non temer di nulla, ma per leuarti da ſoſpetto vogilo mangiare in tua compagnia, entriamo in caſa.

Cic. Che buò traſì llà dinto, ſedimmoce ccà nterra ca ſtammo chiù ſpaeeiuſe.

Luc. Come vuoi. Hora via ſediti.

Cic. Non certo, no lo farrò giamaie.

Luc. Seditì come foraſtiere. (lieribus.

Cic. Anze ſeda ella quantunque, comme mu-

Luc. Più preſto mi farò vccidere.

Cic. E io più toſto me farrò ſmafarare dà no Vommaro.

Luc. Sbrigati mio bene.

Cic. Forniſcela mio lanternone locente.

Luc. Horsù per compiacerti mi ſedo.

Cic. E io tammiene me zezzo à canto à tibi,

bene

bene mio, dimme pre vita toia, chi parimmo mò, che ſtammo ſedute ccà nterra à core, à core?

Luc. Tu mi raſembri vn Rugiero.

Cic. E tù na Bradamante.

Luc. Adeſſo, che ridi così gratioſo ſei appunto vn Adone.

Cic. E voi mò, che mouete alquanto il muſſo colorito chiù de fraola, de la fraola me parite na Venere dello mantracchio.

Luc. Piano, che ſolo in mirarti ſembri à gli occhi miei vn Rinaldo.

Cic. E io fiſſanno lo ſguardo al robeconno del voſtro volto de milo diece ve tengo pe n'Armida.

Luc. Hora, che t'abbraccio ti credo vn Acci.

Cic. Acce? e tù me pare no Cardone, e và non hauè lietto liure aute no parmo chine de ſte ſtorie, e vi ſe poteua dare ſodesfazeione à ſta giouena.

Luc. Sbrigamoci, che non venghi il noſtro Padrone.

Cic. Nanze, che l'apro, dimme, che coſa è cheſta, c'haie portata.

Luc. Vn paſticcio fatto con le mie mani.

Cic. Co le mano toie proprio?

Luc. Con le mano mie, che m' hai à ſchifo?

Cic. Nò bene mio, chi te vuò ſchefare; voglio, che chiſto non ſia paſticcio, ma paſſarrà nello ſapore, e nella docezza l'Ambroſia de Gioue, lo mele d'Ibla, lo zuccaro de Cannia, e li franfellicche dello largo dello Caſtiello de Napole.

Luc. Eccolo ſciolto.

Cic. Bene mio, e che addore, mò ſi cà pozzo dire certo pe l' Arma affè de mia matreia.
Aura ſpira da voi, che me recreia.

Luc. Tu verſeggi, foſſi Poeta?

Cic. Non haggio ſtò vizio, ma ſi vuoie, che te verzeia, te faccio alla mprouiſa reſtare ſtoppafatto.

Luc. Hauerei a caro di ſentire qualche coſa di bello.

Cic. Hora ſiente, e muore de morte ſobetania.

Luc. Che ſarà il ſuggetto.

Cic. Voglio dì no laudo à ſsà bellezza toia.

Luc, Talche ſei Poeta all'improuiſo?

Cic. Che te pienze, che ſia de chiſte de quatto à mazzo, sò Poeta co le maneche, e haggio vinto chiù palie à cantare, che non sò ſchiure de notte à Shiannana, e Alefante à Napole.

Luc. Sarà Sonetto, ò Madrigale?

Cic. Non eie ne l'vno, ne l'autro.

Luc. Saranno forſe verſi ſtruccioli?

Cic. Manco non faceio io ſtiſſo chello, c'hà da eſſere, perche dico zò, che me vene n'mocca.

Luc. Sei Poeta veramente alla moda.

Cic. Hora aſcota.

Luc. Incomincia.

Cic. St' arma pe tè Zezolla ſe ſquaquiglia,
Sta parola ſquaqueglia non va na pataccca?

Luc.

Luc. E qualche cosa di più ancora.

Cic. Và n' estrece, spetecchia, arronchia, e squaglia

·Pe parte de ngrossare s'assottiglia.

Sospira, e pare n'aseno; che arraglia,

Mpietto hà chiù põte, che nõ hà la striglia.

E sto concetto de striglia cagnatillo.

Luc. Per insino adesso vai bene, seguita.

Cic. Mpietto hà chiù ponte, che non hà la striglia. O potta d' hoie, non saccio, che secotare, ccà mè sbregogno.

Mpietto hà chiù põte, che nõ hà la striglia.

Luc. Alla striglia sei restato, e alla striglia anderai.

Cic. O sì sì l'haggio fatto, non me parlà la mano.

Mpietto hà chiù põte, che nõ hà la striglia.

Non pò stà zitto, e abbusca si non caglia.

Luc. Caglia, che cosa è?

Cic. L'haggio posta pe acconcià la rimma, è parola spagnola toscanezata. Siente sta chiusa.

Non me fà fare chiù la percopia,

Amma Ciccone tuio zezolla mia.

Luc. Bene, bene per certo, Horsù voglio premiarti. Apri, bocca. Proua vn poco di questo ventre pieno.

Cic. E buono affè, e tù gliuttete sto piezzo de sauceccione.

Luc. Assaggia del bianco mangiare. Ahi, ahi m'hai morso il deto.

Cic. Frate perdoname, è tanto ianca sta mano, che me penzaua, che le deta porzì

fosse-

fossero ianco manciare. Ngorfiscete sto miezo vernacchio, che pare no parasole.

SCENA VIGESIMA.

Antognetto Paggio di Corte, Lucretia, e Ciccone.

Ant. NOn sò per fino à quando m' hà da perseguitare la disgrazia, tutto il giorno mi dimeno innanzi, & in dietro; hora per questo, & hora pèr quest' altro seruitio, e poi quando viene l' hora del mangiare trouo il tinello saccheggiato. Ecco il Napolitano, che stà mangiando con la sua innamorata; per certo, che sono venuto à tempo.

Cic. Brinnese?

Ant. Buonprò vi faccia?

Cic. Zeza mia tù hai fatta la voce grossa, che cosa è, te desse fastidio sta serena?

Luc. Io non hò parlato.

Ant. Poter del Mondo, e che fiato tiene.

Cic. Ah bene mio, era morto di seta.

Luc. Io ti fò raggione.

Ant. Beuete, beuete.

Cic. Te te, ca lo feiasco porzì fà zeremonie pè mene.

Ant. Costoro non hanno creanza nell' inuitarmi, voglio inuitarmi da per mè. A Dio Lucretia, à Dio Napolitano.

Luc. A Dio Antognetto.

Cic. Schiauo mio sempe.

Ant.

Ant. Che mangiate eh.

Cic. Ngnore nò; ma facimmo na coſa ſimmele.

Ant. Con licenza voſtra.

Cic. Voſſia ſe l'hà pegliata ſenza ſtè zeremonie.

Ant. Moſtrate; per vita voſtra chi hà fatto queſto paſticcio?

Cic. Logrezeia.

Ant. Lucretia?

Cic. Logrezeia, ngnore ſsì.

Ant. Queſto sfoglio, pure l'hà fatto Lucretia?

Cic. Logrezeia ngnore ſsì.

Ant. E queſta carne trita parimente l'hà fatta Lucretia?

Cic. Logrezeia, ngnore ſsì.

Ant. E queſto vino ancora l'hà portato Lucrezia?

Cic. Logrezeia ngnore ſsì. Ente freoma, che nce vole co ſta ſciorta de gente. Siente ccà, comme te chiamme, ſi te vene quarche autra coreioſetate ſpiala à Logrezeia, non me froſcià lo cauzoue.

Ant. Hò ſaputo, che procurate ſpoſarui inſieme, non è vero?

Cic. E lo vero.

Luc. Più, che vero?

Cic. Che l'haie ſaputo dalla Conteſſa fuorze.

Ant. Lo sà non ſolamente la Conteſſa, ma tutte le gente di Corte.

Cic. Si pe ſciorta te ne deceſſe niente la Con-

teſſa,

teſſa, dille ca la voglio ſenza dota.

Luc. Ciccone mio ti ringratio della buona volontà, ma à me non mancano ſuppellettili di caſa, & altre le robbe conueſtibili, che faranno vna buona dote.

Ant. Il tutto ſtà bene, ma mi diſpiace; che la fortuna di ſouerchio ſi dimoſtra contraria à voſtri diſegni.

Cic. Comme à dicere, che ne ſaie?

Luc. Di che modo, come ti è paleſe queſto?

Ant. Hora è tempo di burlar coſtoro.

da parte.

Cic. Chello, che m'hà ditto ſto peccerillo m' hà puoſto no felatorio dinto alle chiocche.

Ant. Già credo che ti è paleſe, ò Lucretia, che io haueua vn Zio, che morì due anni ſono.

Luc. Il tutto sò molto bene, che per queſto?

Ant. Hora coſtui, hauendo caminato vari paeſi, & eſſendoſi trattenuto molto tempo in Parigi. In quella Città imparò l' Arte del Negromante.

Cic. Hora bona pozz' eſſere, mò vommeco pe la paura lo paſticcio, c'haggio manciato.

Ant. Non m' interrompete, perche potrete hauer qualche diſguſto, e così coſtui nella ſua morte mi laſciò due zampogne, nelle quali ſi troua tal virtù, che qualunque Perſona procura far matrimonio con altri, ponendoſi queſte nella bocca in compagnia di quella, che pretende, ſe queſte

ſuo-

ſuonano d'accordo il matrimonio ſenz'altro riuſcirà felice.
Luc. E ſe non ſonano?
Ant. Non hauerà effetto.
Luc. Peruita tua, non mi fareſti vn piacere.
Ant. C'hò da fare?
Luc. Fammi far queſta eſperienza adeſſo, che ſono con quello, che deſidero.
Ant. Volentieri, eccole.
Cic. Che le puorte ncuollo porzì?
Ant. Non mai da me l'allontano, prendi queſta tù Lucrezia, e queſt' altra tù Ciccone.
Cic. Comme sò belle; ma che ſerue ſto mpruoglio comme vuouo de papara, che co tanta pertoſa dalla banna de coppa ſtace accanto allo voccaglio?
Ant. Quì ſtà la virtù dell'incanto.
Cic. Ncanto? tè bene mio, eccote la Ciaramella toia, ca non fà pe la caſa mia.
Luc. Come ſei pauroſo?
Cic. Haggio paura, che à ſto negozio non ce ſia quarche pericolo.
Ant. Non dubitate ſtate sù la mia parola; ma auuertite, che nel ſonarle hauete da alzare gl'occhi al Cielo, e non hauete da guardarui l'vno con l'altra.
Cic. Tutte ſte marcancegne nce vonno, hora ſuſſo poc' è cheſto facimmoce na tenutamente de n'hora, nanze, che accomenzammo.
Luc. Io non mi vedo ſatia di mirarti.
Cic. E io ſtongo ſempre famelico (cheſta è parola toſcaneſe) de tenerete mente.

Luc.

Luc. Sona zampogna mia dammi questa sodisfatione, fammi hauer per marito il mio Ciccone.

Cic. Ciaramella mia n' hauè dell' Aseno,
Io prometto accattarete nà meza.
Famme hauer pe Conzorta la sia *Zeza*.

Ant. Sbrigateui.

Luc. Io sò pronta.

Cic. Io sò lesto.

Ant. Soffiate forte.

Cic. Cheste non sonano.

Luc. Io quasi hò perso il fiato.

Nel soffiare che farrano le Zampogne Lucretia si tingerà il volto di farina bianca, e Ciccone di terra nera.

Ant. A riuederci, à Dio; già vi hò gabato.

Luc. Ciccone, che volto è questo, che tieni?

Cic. Zeza, che faccie è chesta?

Luc. Il paggio ci burlò, ò gran poltrone.
A Dio Cefalo mio fatto carbone.

Cic. Lo peccerillo affe nce l'hà calata
A Dio Vauosa mia nfarenata.

Fine del Primo Atto.

AT-

ATTO II,

SCENA PRIMA.

Isabella sola.

OGni volta, che considero in mio Fratello vna discretezza nel conuersare, che lo rende amabile, vna bizzarria di portamento, che diletta, & vna gentilezza di volto, che inuaghisce, sforzata da non sò quale impulso sono costretta trascorrere con i desiderij più oltre di quello, che mi permette il douere, e la conuenienza. Io l'amo come Fratello; ma se nella sua lontananza prouo mille aggitamenti di pensiero innamorato mi fà mestiere credere, che l'Amore di Fratello, per insino à questi deliquij, non arriui. Alla sua presenza il mio sangue, hora tutto si raccoglie nel cuore, e fà impallidirmi le gote, & hora sparso per le guancie mi pennelleggia nel volto i colori del fuoco. L'affetto di consanguinità, è quello, che mi rende zelosa del suo bene. Dunque io amo Ottone con ogni conuenienza? Ah misera vaneggio, le mie inclinationi fanno di souerchio preuaricarmi, se io amassi il Fratello conforme ricerca il douere, non viuerei hora gelosa nel presupponerlo amante d'altra Donna.

SCE-

SCENA SECONDA.

Diana Contessa, & Isabella.

Dia. PErdonami, ò amata libertà, se questa volta t'incateno serua d'vna voglia amorosa.

Isa. La Contessa è questa, che viene ragionando trà sè stessa, voglio ritirarmi in disparte, per non disturbarla.

Dia. Promissi darti l'assoluto dominio della Republica de miei affetti; ma che poteua adempirti? Amore per stabilirsi la monarchia nel mio seno, anzi per vsurparsi la tirannide del mio petto, hà con vn essercito d'allettamenti posto l'assedio alla regia dell'Anima, e con le sortite di mille sguardi vezzosi, co gl'assalti d'vn moto piaceuole, vi hà fatto così alti progressi, che affatto se n'è reso padrone, onde malgrado di chi vi repugnaua, fà chiamarsi Monarcha de i miei pensieri; hora sì, che conosco à proua, resa accorta dal proprio danno, che le promesse, quali non stanno in nostro arbitrio il poterle osseruare, non deuono obligarci all'adempimento. Ottone.

Isa. Sento nominar mio Fratello.

Dia. Mal per me facesti vederti in corte.

Isa. Ascolterò meglio, che m'importa.

Dia. La tua vaga dispositione hà fabricata la catena della mia schiauitudine.

Isa. Non sò, che parla di schiauitudine, e di catena.

Dia. Iſabella, ſete quì?

Iſa. Per ſeruire l'E. V. la miro alquanto turbata. *da parte.*

Dia. Quì mi fà meſtieri fingere, per non dargli ſoſpetto de' nuoui penſieri, che mi ſono nati nel cuore. Gli incerti euenti di queſta guerra, fanno, che niuna coſa poſſi recarmi piacere.

[I]ſa. Il vederſi così ſtrettamente aſſediata dal Conte Caſimiro, deue bensì farli prouare qualche ſentimento di malinconia;ma queſto non deue eſſere implacabile; l'auuerſità, è vna Copella, che puoſta al fuoco de' diſpiaceri, fà eſperienza, ſe l'animo grande d' vn Principe, è nella tolleranza vn oro di perfetta carata.

[Dia]. Poiche i publici impieghi, dopò mille [t]rauagli, mi permettono queſt'otij, ſedia[m]oci, per breue ſpatio in queſto luogo, [c]he intendo con termini familiari diuiſar [t]eco i miei più interni penſieri.

[Iſa.] Quì ſono le ſedie.

[Dia.] Sediti, imperoche non eſſendo in que[ſt]a anticamera niuno de' miei Corteggiani, [c]he poſſa oſſeruarci, mi concede licenza,di [p]oter ſenza offendere il mio decoro trattar [te]co con ſimili termini.

[Iſa.] Vbbidiſco, ò Signora.

Si ſedono in due Sedie.

[Dia.] *Hora*, che ambe ci ſiamo adaggiate, [d]ieſami, ne mi celar la verità, è vero, che [am]i Leopoldo?

[Iſa.] Douendo per commandamento di Voſtr'

Eccel-

Eccellenza, (quando però le promesse, che fece in Napoli mio Fratello ad vn tale D.Ottauio, ne toglieranno gl'impedimenti,) essere mio sposo, il darli qualche segno di corrispondenza mi è non solamente conueneuole, ma forzoso.

Dia. Isabella tù l'intendi male, se presum amare per forza Amore, quando dipend da vn atto forzoso, e non dal moto d'vn libera volontà, non è, ne può essere pe fetto. Questo picciolo Dio non per altr và ignudo, che per additarci, che non innamorare con le violenze, senz'armi eg trionfa, e con queste vittorie ammaestr che colui, che vuole acquistare Amore fà mestieri, che lo compri con eguale m neta d'affetto, e non che procuri colla f za farne rapina.

Isa. Se il Conte Casimiro, che adesso fà derfi armato contro la nostra Città haue pensato à simili inconuenienze, forse hauerebbe à questo modo precipitate l deliberationi; ma hauerebbe con più tienza procurato il matrimonio di V Eccellenza.

Dia. Colui, che non comprende, che A re, come fanciullo si spauenta del folg re dell'armi, mostra essere vn huomo, altro in sè non habbia, che per Anim sciocchezza.

Isa. Questo è verissimo, perche Amore donatore delle paci, non l'apportato delle discordie, e delle risse.

Is

Dia. Egli non per altro sortì vna forma così picciola, acciòche gl'occhi, che sono le finestre del cuore li riescono commode colle loro angustie, per introdursi al possesso dell'Anima; come potrà quello del Conte con la spada in mano introdursi nel mio petto, senza farmi correre pericolo di cauarmi gl'occhi? Amore è il ladro dell'Anima, & all'hora fà di queste gloriosa rapina, quando per non essere scoperto senza strepito penetra nel seno, perciò il Conte temerario, che non hà saputo pratticar queste massime, acquisterà in vece della bramata corrispondenza vn odiosa, & ostinata repulsa in Amore.

Isa. E chi ama Vostr'Eccellenza, se non ama il Conte?

Dia. Ottone.

Isa. Ohimme che intendo? *da parte.*

Dia. Ottone è quello nella persona del quale ammiro vn saggio Capitano, & vn valoroso Segretario. Taci linqua, che troppo trascorri, cela i tuoi affetti già che la segretezza è quella, che solo permette vna prospera riuscita in Amore. *da parte.*

Isa. Se mio Fratello colla fortezza del braccio, e coll'ardire del petto, à guisa d'vn'altro Cesare gli conquistasse il dominio del Mondo, ne anco con queste proue bastarebbe à sodisfare vn minimo di quei fauori, che riceue dall'essere dalla lingua di Vostr' Eccellenza lodato di valoroso, e di prudente. Io rabbio di gelosia; queste

lodi sono figlie d'vn affetto amoroso, e
non parti d'vna grata conoscenza del merito di mio Fratello. *da parte.*

Dia. Ottone è vn compendio di virtù. Io l'amo (Ah lingua ne anco puoi raffrenarti) quanto deue amarsi vn vassallo fedele. Isabella, se credi, che il mio amore sia altro, ch'effetto di gratitudine t'inganni.

Isa. La Contessa inuano procura celar le su fiamme. *da parte*

Dia. Quanto più tento nascondermi, tanto pi mi discopro. E così come t'hò detto desi dero sapere s'egli è in qualche Amore ap plicato, per conoscere, se nell'elettion dell'oggetto è stato prudente, come nel altre sue attioni, sempre si è dimostrato.

Isa. Signora il cuore della giouentù, è vi fucina, oue dal mantice della propria h bilità si nudriscono sempre accese le fiar me d'Amore, si che essendo mio Fratel giouine, egli è douere, che si presuppo ga in lui qualche amorosa passione.

Dia. Dunque ama Ottone?

Isa. Così m'imagino. Il tormento, che dà la gelosia, c'hò della Contessa non p sopportarsi. *da part*

Dia. E chi sarà quella Dama, c'hauerà fa del cuore di questo Caualiere vna dolce troppo desiderata rapina?

Isa. Ne questo, ne altre cose concernentin questo particolare hò potuto fin hora netrar di lui, onde giudico, che nell'am s'habbia eletta per malleuadrice la se tezza.

Di

Dia. S'egli in leggiadria è vn Adone bisogna credere, che la Donna amata sia in bellezza vna Venere.

Isa. Gelosia non più agitarmi. *da parte.*

Dia. Voglio ingannare Isabella, per non farla entrare in sospetto dell'Amore, che porto ad Ottone. *da parte.*

Isa. Infelice, hor sì, che comprendo Amore altro non essere, che fuoco, mentre in mè esperimento, che le sue fiamme non possono stare lungamente celate, ma si palesano, ò con il fumo de sospiri, ò colle vampe de gli amorosi rossori. *da parte:*

Dia. Isabella, in che ti sei diuertita?

Isa. Se la Contessa mi hà discouerta, io sono rouuinata. *da parte.*

Dia. Ascolta.

Isa. Intendo.

Dia. Se per imparar meglio l'arte d'amore il Conte temerario fusse andato nella scola della cortesia, & hauesse fuggita quella dell'armi, forse, forse con questa haurebbe domato il mio rigore, posciache se voglio discopriti il vero, quando da Ambasciadore lo mirai in mia corte, non mi dispiacque la dispositione del suo aspetto, l'hauerei giudicato degno dell' amor mio, se lo sdegno di vedermi da lui assalita, non hauesse mortificato in me simili pensieri.

Isa. Poich'è così; gelosie, che mi tormentate, fuggite dal mio petto, le riualità amorose, che m'agitauano sono state fantasme della mia imaginatione. *da parte.*

Dia. Nella morte di Carlo Duca di C
mio ſpoſo, propoſi di più non paſſa
altre nozze; ſarei riſoluta adempire
ſta promeſſa, ſe il non hauere, chi
morte herediti il mio ſtato, non mi fa
alquanto vacillare dal primiero pro
mento.

Iſa. Mentre, che Voſtr' Eccellenza pr
queſti agitamenti, non potrà negare
amare il Conte, non potrà non con
re, che per lui ella non habbia eſalat
d'vn ſoſpiro?

Dia. Non tanto, non tanto Iſabella.

Iſa. Perche vi ſarà forſe nella Fiandra o
to più di lui proportionato al ſuo am

Dia. Sì Iſabella?

Iſa. E chi ſarà coſtui?

Dia. Ottone.

Iſa. Ottone?Ohimè io ritorno di nuouo
lacerar me ſteſſa colle geloſie. *da p*

Dia. Lingua, ne pur vuoi tacere. Ahi,
quanto più tento preſcriuerli ſilentio,
to più mi rieſce loquace in publicare
lo, che vorrei tener naſcoſto. *da p*

Iſa. Ecco, che pur ritorno à vedere il
petto trauagliato dalla tirannide d'vn
ſtro di gelo, che per naſcere da vn P
di fuoco, tanto più mi rieſce torment
& acerbo. *da pa*

Dia. Torniamo vn'altra volta alle ſcuſe.
bella non voglio negarti,non amar Ca
ro, e non eſſere ambitioſa delle ſue n
ma fingo ſdegnarlo, per tema ch'egli

C

che co la forza dell'armi mi fece sua, e che riconoscendo dal proprio valore il mio acquisto, vedendosi fatto mio sposo mi tratti, non già da consorte; ma da schiaua.

Isa. Sono inutili, e vani questi sospetti, ò Signora.

Dia. Per questo solo rispetto desidero, che Ottone tuo Fratello lo vinca, & alla mia presenza lo porti prigioniero, quando si vederà mio vinto, all'hora lo accoglierò nelle braccia, acciòche riconosca dalla mia benignità, e non dal rigore de gli assalti, e de gli assedi la fortuna d'essermi sposo.

Isa. Questo pensiero, è vn degno germoglio della generosità di Vostr'Eccellenza.

Dia. Non pensi giamai il Conte acquistar le mie nozze se non con la perdita del suo Essercito.

Isa. Con questa sodisfatione io respiro, ma come può essere, ò Cielo, che mio Fratello mi doni gelosia? *da parte.*

Dia. Dei come acconsentite, che ami in Ottone vn mio seruo. *da parte.*

SCENA TERZA.

D.Ottauio, Henrico, Leopoldo, Ciccone, Diana, Contessa, Isabella, & altri soldati con bandiere spiegate in atto di ritornare vittoriosi.

Dia. Ottone come venite.

D.Ott. Vittorioso de gl'Inimici.

Dia. Gran valore. *da parte.*

D.Ott. Gran leggiadria. *da parte.*

Dia. Raccontatemi, come passò la batt
acciòche la lingua testificando l'oper
la mano, introduca, per le mie orec
quelle proue, che doueranno confe
eterne ne gli Archiui della mia ricord

D.Ott. Già il Conte Casimiro souerchia
quella fortuna, che si è resa partegian
le vittorie di Vostr' Eccellenza hà co
infelice riuscita disciolto l'assedio da
sta Città, colmato il suo glorioso no
d'applauso, e coronato l'oro della
chioma del verde alloro di memor
acquisto. Questo è il ragguaglio com
dioso della passata guerra, se brama sa
con modi più distinti gli euenti di q
impresa, si degni di porgermi vna gen
attentione.

Dia. Dite, che ascolto.

Isa. Ogni sua parola, è per me vna sae
amorosa. *da p*

D.Ott. Dopò, che Casimiro Conte Pala
del Reno prouò per fama la forza di c
la bellezzà, che con idolatria di tutti i
ri si vede nella sua persona ammirabil
te collocata, non potendo resistere
violenze, che per mezo di questa li fa
al seno il bendato ignudo, fece istan
Duca Arnesto suo Fratello d'hauerla
consorte. Venne egli stesso in questa c
per vagheggiare l'origine della sua fiar
sotto nome d'Ambasciadore di sè me
mo, e con questa venuta facendosi mag
rè con la vista quell'affetto, che per l'o
ch

chie gli era penetrato nel cuore: ma nel vederſi eſcluſo, ſouerchiato dalle paſſioni dell'animo, che quando preuagliono à gl' impulſi ragioneuoli fanno operarci ſenza ragione, ſi portò in vno iſtante con l'Eſſercito, che aſcoſtamente l'accompagnaua all' aſſedio di queſta Città. Se voleſſi, ò Signora in queſto punto far minuto racconto della diligenza de' ſuoi Capitani nel diſponerſi alla difeſa, e del coraggio de' ſoldati nell' impedire colle ſpeſſe ſortite all' inimico il poter dar le ſcalate, ſarebbe troppo difficile impreſa, per la mia lingua, perche frà gli horrori di quella notte furono così grandi le proue, che più d'vna volta faranno ſtancar la fama in decantarle. Dopò hauer ſoſtenuto per molt' hore gli aſſalti conoſcendo, che i noſtri per le lunghe fatiche veniuano ad infieuolirſi, con vna frode riſolſi trionfare dell' auuerſario. La ſtrattagemma, che mi apportò la vittoria fù queſta. Si ritrouauano dalla parte del mare, e che dall' Inimico non era potuto aſſediarſi vna conſiderabile quantità di Barche ſottili, e di Tartane all'vſo franceſe inhabili à gl'eſſercitij della guerra; ma bensì adattate al tragitto di numeroſo ſtuolo di combattenti, entro queſti legni feci imbarcare dui mila de noſtri ſotto la direttione di Leopoldo, con ordine, che faceſſe ſcala dietro la collina, le cui falde ſono bagnate dal Mare, e vengono à ſtare due miglia diſtante dalle ſpalle dell'Eſſercito, che ci aſſali-

ua. Si essegui il tutto con diligenza.
pena l' Alba cominciò à dar segno del
prossima venuta del giorno, che Leop
do,come io l'hauea detto:con questo g
so di genti si trouò à vista de gli assalit
che per esserne tutti intenti all' espug
tione delle mura,non prima de nostri s
corsero, che furono da questi colti in
zo. Fù grande frà quella confusione di
nebre, e di luce l'vccisione, e la strag
perche io, che di già staua all'ordine, r
vdire, il segno fei spalancar le porte, fo
co'l rimanente delle squadre,e rese l'am
te inimico da assalitore assalito. In qu
zuffa non si durò altra fatica,che nell'v
dere. Sudauano le nostre spade col' in
co sangue; la morte sempre mai infatic
le nel rotar la falce a' danni dell'huma
credo, che in quel punto si confessasse f
ca in seguire il moto delle nostr'Armi.
in questo mentre l'Aurora ad imporpo
il Cielo cō gli ostri pretiosi della sua f
te;mà questa volta i suoi rossori furono
stretti chiamarsi superati da quel ve
glio, che vscendo dalle vene recise de
mici; haueuano quasi allagata la Can
gna, finalmente con la fuga della nott
auanzi del nostro furore furono posti
fuga. Il Conte cedendo alla fortuna, a
egli si pose in saluo, lasciando coper
piano di membra recise, di corpi palp
ti, d'huomini semiuiui, d'Arme rotte,
bandiere dilacerate à questo modo,

gn

gnora, è ſtato abbattuto l'orgoglio del Conte, reſtando per queſt'attione à tutta l'Alemagna ignominioſo il ſuo nome.

Dia. Ottone il valore del voſtro petto fà meritarui alla fronte, non già vna corona di quercia, ò d'Alloro; ma vn Diadema reale, quind'io, che in ricompenſa di quello, che vi deuo, non poſſo darui niuna coſa di queſte, per non laſciar ſenza premio la voſtra virtù, vi formo di queſte braccia al collo vna affettuoſa catena.

D.Ott. Con queſto fauore potrò andare più faſtoſo di coloro, che ne tempi andati videro fatto il Campidoglio Teatro de' propri trionfi.

Iſa. Gli abbraciamenti della Conteſſa hanno fabricato al mio cuore vna catena d'affanni più indiſſolubile, e tenace di quella, che ligò Prometeo fra' rigori algenti d'vn aggiacciata balza. *da parte.*

D.Ott. Anche à Leopoldo, ò Signora ſi deue buona parte degl'honori di queſta vittoria.

Dia. Già mi è paleſe il ſuo merito, tengo in lui vn buon vaſſallo; e poiche deſidera Iſabella per conſorte, ella ſola potrà premiarlo con qualche amoroſo fauore.

Leo. Se mi è permeſſo interceder fauori vi ſupplico, ò Signora cõmandare al Fratello, che affretti le ſue riſolutioni, poiche altro premio nõ deſidero per quello, che m'adoprai in voſtro ſeruitio ne gli affari di Marte; che le braccia amoroſe della mia ſoſpirata Iſabella.

Dia. Leopoldo da hoggi auanti vi de
Capitano d'Alba Reale.

Leo. Non mai mi sono persuaso meritar
sta mercede.

Dia. Ad Isabella dono in dote la villa di
fiore.

Isa. Signora questa volta ammiro nella
sona di Vostr' Eccellenza accoppiata
la pudicitia d'vn Artemisia, la prodig
d'vn Alesandro. O Dio, è, che sarà di
se per vbbidire à miei parenti mi spo
con Leopoldo?

Dia. Henrico, voi che per mia difesa ha
generato vn figliuolo di tanto merito,
biate per premio il gouerno di tutto il
stato, perche le canitie della vostra c
ma, mi danno vn testimonio troppo c
ro della candidezza della vostra fede.

Hen. Le vittorie d'Ottone mio figlio son
fetti della buona fortuna di Vostr' E
lenza, non già del valore, che in lui si
suppone.

Dia. Ottone egli è douere, hauendo pre
to tutti, che ancor voi habbiate la v
ricompensa, vorrei darui me stes-, r
lassa, il rispetto della mia nascita m' i
disce con graue tormento del cuore,
io come vorrei, non lo facci, Signor
del mio stato, e delle mie voglie.

D.Ott. A sufficienza mi tengo premiato, e
domi conceduto l'honore di seruire V
Eccellenza.

Dia. Ottone voglio, che la mia Città vi
auan

auanti sera gl'honori, che vi si conuengono, riconoscendoui per suo difensore.

Cic. E per Ceccone non c' è nente, e purò à stà guerra hà fattò cose de merabilia.

Dia. Che facesti?

Cic. Non abbasta la lengua à contare le proue de sta spata, c'hà fatto chiù maciello, e accedetorio de Sordate, che Vostra Reuerenzia non tene pile alla varua, e hà fatto correre chiù sango de nemmice, che non correno laue lo mese de Luglio, quanno non chioue, perzò vorria, che me facissiuò grazeia.

Dia. Mi piace l'humore di costui.

Cic. Che buò fà, faccio lo gosso pe pigliareme gusto.

Dia. Che vorresti?

Cic. Non saccio, che addemannare.

Dia. Pensaci bene, che voglio concederti quanto desideri.

Cic. Ngnora sì, quanno nc' hagio pensato me ne vengo.

Dia. Ottone, se mi fusse permesso il poterti far Conte, volentieri lo farei; mà trascurata, ch' è quello, che dico? amare vn mio vassallo? ahi, che solo in considerarlo perdo il giuditio; ma se in lui corrispondono così buone parti, ben sarebbe meriteuole di questo honore. Infelice, non sò, che risoluermi. Ottone mal per me ti mirai.
dà parte.

Isa. Ottone mal per me ritornasti dopò tant' anni alla Patria. *da parte.*

SCENA QVARTA.

Ciccone, e D. Ottauio.

Cic. E Bè, che dice mò ?

D.Ott. Se ne gl'occhi di chi s'ama,A
re ha risposto l'Idioma,con il quale ra
na, già in quelli della Contessa hò as
tati gl' oracoli delle mie felicità, senz
parlare mi hanno fatto palesse, che
sono da lei malgradito.

Cic. Vi, che non faccie errore ?

D.Ott. Non posso ingannarmi, le pupi
che sono verdadiere interpetre dell' A
ma, m' hanno dato vn pegno dell'affet
che può farmi beato.

Cic. Tu si Cammaleionte, te pascie d'ario
vorria arrusto, e non fummo, dimme,
pretiende ? è femmena pe te la Conte
O quanto farrisse meglio, e te spassass
Sabella, Sdāma nobele,ricca,e de port
e ancora, che essa te tene pe frate carn
co tutto chesto me songo addonato à v
signe, che te vole bene : e che pe l'amm
tuio hà pegliato nzauorrio chillo pou
Caualiero dello Segnore Leopoleto.

D.Ott. Benche amo la Contessa,non per q
sto disprezzo Isabella.

Cic. Vi ca chi troppo abbraccia, niente as
gne, dice lo prouerbio.

D.Ott. Importa molto trattenere sù le
ranze Leopoldo, e non concludere le n
ze con la mia creduta Sorella, per fi

tan

tanto, che mi vederò certificato della corrispondenza della Contessa. Quando mi vederò innalzato à tanto bene, lasciando le pretensioni d'Isabella; m'impiegherò tutto à coltiuarne gl'amori della Contessa le mie fortune.

Cic. Farraie comme alla Vorpa, che pe ghire à mangiare à trè banne, na mattina restaie deiuna.

D.Ott. Il tentar cose grand' è proprio da vn cuore generoso.

Cic. Già accommenza à farese notte, accommenzammoce à reterare alla vota della casa, ca sto viento da terra, che s'è leuato, m'hà muoppeto li poniente ncuorpo. Iammo à mangiare, ca pò volimmo ire à prouà comme songo li matarazze shiannanise.

D.Ott. Chi ama, non può dormire. Questa notte il cortile della Contessa sarà il mio letto. Andiamo à prouederci di cappa, e di rodella, per armarci contro qualsiuoglia inconuenienza, che facilmente può succedere à colui, che camina di notte.

Cic. Manciammo primmo.

D.Ott. Hauremo tempo per questo.

Cic. Chesta si, ch'è nautra cosa chiù spreposetata ammare senza mangiare, doue s'è bisto maie? Eh sio Patrone mio tù quanto primmo farraie co le gamme Iacouo Iacouo, perche cierte antiche felosafe lassaro ditto, che ammore senza Cerrere, e Bacco eie no zoffritto.

SCE-

SCENA QVINTA.

Notte.

Casimiro Solo.

INuano, ò pensieri mi consigliate il cont
rio; Amore, che guida i miei passi trasc
ra ogni pericolo, se lo sdegno della r
bella mi conduce alla morte, mi riusc
meglio il morire à vista di queste mu
che custodiscono la mia felicità, che spi
l'vltimo spirto lungi da colei, per la qu
prouo dolce ogni affanno. Odano i m
lamenti queste mura, accoglino quest'a
re i miei sospiri, se moro in questo luog
benche non sarà compatita la mia mor
sarà almeno da queste pietre apprest
vn dolce sepolcro alle mie moribond
speranze.

SCENA SESTA.

Isabella dal balcone, e Casimiro in dispar

Isa. MIsera, ed è pur vero, c'habbiar
Cieli in mè collocato vn male c
qualità così fiera? mi vedo offesa, nè n
permesso esasperare con le querele l'aff
no, e con qual volto ardirò dimostrar
mio Fratello, che per la sua bellezza so
rò? se il pensiero s'innorridisce à pensar
che farà la lingua nell' esprimerlo? m
non può la fauella dimostrare il torme
del cuore, dite voi occhi miei cō gli sgu
di muti oratori delle mie amorose pas
ni

ni, gli ardori, che rendeno questo petto vna Troia sacrificata con vna non più intesa crudeltà alle barbarie di licentiosi affetti.

Cas. Se non m' inganno parmi sentire alcune voci lamenteuoli nel balcone di Palazzo, sarà forse qualche Dama della Contessa, venuta à turbare con i suoi lamenti le notturne taciturnità di questi luoghi. Vogliò farmi più d'appresso, che la cognitione dell'altrui infelicità alle volte è l'vnguento proportionato à medicar la piaga de' propri infortunij.

Isa. Sento ragionar nel cortile, i risalti del cuore mi presaggiscono la venuta d'Ottone in questo luogo, forse per soggiacere anch'egli, come me all'incarco de gl'amorosi tormenti.

Cas. O quanto, ò bella Dama potremo entrambi deplorare la tirannide d'Amore!

Isa. La Contessa nel ritorno, che fece dalla guerra lo mirò con occhi così affettuosi, che con questi, credo, che troppo bene l'habbia dato à conoscere la qualità de' suoi ardori; onde mi persuado, che lui, cóme prattico in amore nõ si lascerà fuggire quell'occasione, che solo sà mostrarsi fauoreuole con gli audaci, ma spalleggiato dalle tenebre della notte si porterà frà breue à vagheggiare il suo bene, vogliò qui per qualche spatio trattenermi, forse mi certificherò di quello, che sospetto; ma se mi chiarisco del fatto, che solleuamento nè spero? quando per ordinario la gelosia

è vna

è vna di quel le funie, che senza farsi ogg
to dello sguardo si costituisce carne
nel tormento del cuore.

SCENA SETTIMA.

D.Ottauio, Ciccone, Casimiro in dispar
& Isabella nel balcone.

D.Ott. ASpettami quì non partire.

Cic Ente terrazzanella, che s' è
uata. Chisto è no bello tiempo de star
Cielo scopierto.

D.Ott. Sempre hai da contradirmi à quell
che ti commando?

Cic. Vi si è cosa da sopportare sto friddo,
vide ca lo Cielo fatto cammeriero dell
terra, mò che sta senz'erua, e senza frun
pe no la vedere alla nuda, l' hà posta n
cammisa ianca de neue? non vide, ca la
tella delle nuuole cerne ncoppa la matt
de sto paiese na farina ashiorata, che
fà tremmare de friddo.

D.Ott. Chi arde d'Amore, non teme il rig
re d'vn algente stagione.

Cic. Ma à mene, che non sò nammorato, n
conface stà feleppina.

D.Ott. Parmi vdir genti in questo luoco?

Cic. Addoue songo?

D.Ott. Non è più, che vno.

Cic. Quanta sò, songo assaie?

D.Ott. Che farà quì costui in vn hora c
strauagante?

Cic. Và neuina, sarrà quarche autro aucie
pierde giornata peo de nuie.

Caf.

Caſ. Odo genti, voglio deſtramente pormi in quel cantone,& aſcoltare ſe colei, che ſi lamenta è quella iſteſſa, ch'è aſpettata da coſtoro.

Cic. Sento brauamente veruefeiare da ſta banna.

Caſ. Chiarito, che mi farò del tutto, mi ponerò di nuouo in barca, e per il camino, che poco innanzi hò fatto, ritornerò al mio ſtato.

D.Ott. Parmi, che ſia partito.

Cic. Vide buono.

D.Ott. Per tutto ſono andato eſſaminando, e non hò potuto vederlo, onde credo mi habbia laſciato il poſto.

Cic. Manco male ca m'hà leuata ſta caueſſa.

D.Ott. Non deue importare à coſtui quello, che importa à me il dimorare in queſto luogo, perciò ſenza cõteſa ſi è allontanato.

Cic. Deue eſſere chiù mantria de nuie, e pe cheſto ſe l'hà sbegnata, ed ha fatto marco sfila.

Iſa. Se coſtui foſſe Ottone, potrei chiamarmi fortunata. *trà sè.*

D.Ott. Hò aſcoltato nel balcone pronunciare il mio nome, l'intendeſti tù forſe?

Cic. Non haggio ntiſſo niente.

D.Ott. Se queſta è la Conteſſa; Io ſono lo più fortunato Amante, che viua. *trà sè.*

Cic. O potta d'aguanno, ſta trammontana è troppo ſpoteſtata, lo viẽto de terra è frid-do, la famme è ghielata, e la paura è no iaccio, hora conſidera commie pozzo ſtare

nmme-

nmiezo à tante cose fredde comme so
la famme, lo friddo, e la paura, me vo
mettere à passeiare, perche diceno ci
dotture, che motus, est causa calorib
Si pone à passeggiare, e finge inciampa
Male feruto scorname, sò ntroppecat
si non ce vedesse.

D.Ott. Che dubito? la Contessa è senz'al
ma che sarà venuta à fare in questo luo
se sei è quì, egli è certo, che mi ama, so
co,e sono io oggetto degno d'essere an
da vna bellezza così singolare? sì, ch
sono degno. Non sono huomo? ella n
Donna? Amore non pareggia tutte le
sugguaglianze? che tanti timori, vo
auuicinarmi, e tentar lo mia fortuna.

Cic. Passeia,che buoie lo friddo chiù nca
e lo Patrone, non se spedesce.

D.Ott. O del balcone?

Isa. Chi chiama: Hò finta la voce, per
essere conosciuta.

D.Ott. Vn infelice, che procura frà l'on
mettere in chiaro l'oscurità de' suoi aff

Isa. Questi mi sembra Ottone mio Frate
trà

D.Ott. Questa appunto mi par la Cont
trà

Isa. Sete Ottone?

D.Ott. Sì mia Signora, e voi chi sete?

Cas. Questa è la voce d'Ottone. *tra*

Isa. Mirate prima,che genti sono nel cor

Cas. Voglio appartarmi, acciòche di n
non s'auueda. *tra*

D.Ot

D.Ott. Quando qui venni, viddi che vi ſtaua vn huomo ; ma nel mio venire, ò ſi è partito, ò per l'oſcurità della notte non mi è permeſſo vederlo.

Iſa. Fate buona diligenza, e poi auuicinateui più ſotto il balcone.

D.Ott. Oſſeruarò per tutto. Chi è là?

Si abbatte con Ciccone, & vrtandolo fà caderlo.

Cic. Chi è lloco?

D.Ott. Son io, ſtà cheto poltrone.

Cic. Ohiemme l'vſſo?

D.Ott. Sei caduto?

Cic. M'haie data na vottata accoſsì toſta, che m'haie fatto fare na capetrommola.

D.Ott. Habbiti patiãza, mettiti da vna parte.

Cic. Malannaggia, quanno maie t'haggio viſto, leuammoce da ccà, e mettimoce dereto à ſta porta.

SCENA OTTAVA.

D.Ottauio, Iſabella, e Caſimiro.

D.Ott. PEr tutto hò fatta diligenza, ne vi è altro che vn mio ſeruo molto fedele. Al ſicuro ſarà la Conteſſa queſta, che vuol ragionarmi.

Iſa. Ottone queſta è vna notte molto tenebroſa, à che fine andate per qui caminando?

D.Ott. Non niego, che non ſia oſcura la notte, ma nel Palazzo della Conteſſa Diana, non poſſono mancare ſplendori.

Iſa. La Luna, che potrebbe frà queſt'ombre riſplẽdere, ſi vede, per le nubi, che ingom-

brano il Cielo, veſtita à bruno, forſe
celebrare l'eſſequie del Sole, poco dia
affogato nelle procelle del falſo elemen
D.*Ott.* Non fà meſtieri di luce di Luna, qu
do riſplende il pianeta luminoſo de vo
begli occhi.
Iſa. Sono adulationi.
D.*Ott.* Anzi ſono parole ſuggerite da vn
fetto, che non puote, nè sà mentire.
Iſa. Temperate i voſtri ardori con le neui,
piouono dal Cielo, che ſono i pianti d
Stelle, per i funerali del morto giorno
D.*Ott.* Certo, che potrei chiamarmi feli
ſe poteſſi raſciugare le lagrime delle S
le, che fanno caminarmi di notte, per
uer cognitione, ſe le loro influenze de
no piouermi, ò fauoreuoli, ò auuerſe
Iſa. Dunque ſete felice, mentre la Da
che amate, è coſtretta per voſtro an
vederſi con gl'occhi pregni di lagrime
D.*Ott.* Se mi fuſſe conceduto l'honore d
per, chi voi ſete, volentieri vi diſcop
la qualità de' miei affetti.
Iſa. Per quello, che vedo, colei, che vi
vccello notturno è Dama della Cont
D.*Ott.* Et è da lei troppo eſtremamẽte an
Iſa. Volete, che in queſta impreſa vi ſe
mezana?
D.*Ott.* Il gioco d'Amore è molto gel
non hà biſogno di ſoſtituti, ma acciò
non mora di quel deſiderio, che m'
neriſce, ſcopritemi Signora chi ſete?
Iſa. Non vi giouerà nulla il ſaperlo; m
da

daruì qualche cognitione di me, dico, che
sono Dama di Palazzo.

D.Ott. Cioè la Signora di questa casa?

Isa. Questo nò, che nõ è tale la mia grãdezza.

D.Ott. Signora, se fussi conosciuto da voi nell'istesso modo, che io hò congnitione dell'esser vostro, sò che vi sarebbe noto il desiderio del mio cuore, che per voi arde.

Isa. Non mi hauete conosciuta bene.

D.Ott. Sete la Contessa.

Isa. La Contessa non è Dama da stare nel balcone à quest'hora, perche non glie lo permette la sua vedouanza.

D.Ott. Io non intendo verificar con voi l'occasione, c'hà potuto mouerla à venirne à corteggiar qneste tenebre; ma vi sò dire, che anco il Leone, che è lo più generoso de gli Animali, & è il Principe della Republica de' bruti, quando è sicuro non essere da alcuno ne' suoi andamenti osseruato, intraprende quella fuga, che non sarebbe, se scorgesse, che altri potesse comprendere in lui questa viltà.

Isa. E che volete dir per questo?

D.Ott. Vò dire che la Contessa deue conseruare il suo decoro in publico, non in secreto, che pregiuditio può recarli diuertire in vn balcone le sue malinconie, quando da niuno può essere osseruata?

Isa. Fanno forse di questo modo le vedoue Italiane, ch' è la Prouincia dalla quale venite?

D.Ott. E l'Italiane, e le Fiamenghe deuono
per-

perderç la grauità, quando le loro legge
rezze, non si rendono spettacolo di colo
ro, che possono biasimarle.

Isa. Se fussi quella, che pensate, credete
voi, che con tanta familiarità vi parlareb
be di notte?

D.Ott. Quanto più vedo, che costantemen
te lo negate, tanto più in me s'accresce
sospetto; che sete d'essa.

Isa. Ottone non è douere, che colui, che n
hà dato nel giorno trascorso, e vittorie,
libertà, sia da me con tanta ingratitudin
tenuto questa notte sospeso. Io sono la
Contessa.

D.Ott. Cielo, che è quello, che ascolto?

Cas. Dei, ch'è quello, che intendo?

D.Ott. Egli è certo, che la Contessa è di m
innamorata?

Cas. Senza dubbio la Contessa è d' Otton
inuaghita?

D.Ott. Dunque questa volta l' Anima non
è ingannata, tenendoui per Idolo delle s
adorationi auanti hauerui conosciuta?

Cas. Ottone fù quello, che mi vinse, fù c
lui, che mi pose in questo stato?

Isa, Ottone vn nuouo pensiero, che d' in
prouiso mi è nato nel seno, s'hà vsurpa
il tributo, che gl'occhi deuono al sonn

Cas. Ma se lui m' hà rapito tanto bene, e
e giusto, che gli doni morte.

D.Ott. Se tanto è permesso ad vn vostro h
milissimo seruo, palesatemi Signora la
causa de' vostri dispiaceri?

Cas

Caſ. Anima mia, è tempo di perſuadermi al ritorno, che ſe troppo dimoro in queſto luoco, io perderò ſenza alcun dubio il giuditio.

Iſa. Voi Ottone cagionate l'inquietitudine, & il riposo del mio penſiero.

D.*Ott.* Di che modo?

Iſa. Sete cagione del mio riposo, perche hauete ſaputo ſuperar cō la forza del braccio il Conte Caſimiro, che con l'armi voleua obligarmi à gli amori; della mia inquietitudine, perche il diſguſto, che da voi fù dato al Conte nella paſſata rotta del ſuo Eſſercito, fa ſtarmi ſēpre ſoſpettoſa di nuouo aſſalto. L'Animo d'vn generoſo, è vn Anteò, che abbattuto riſorge più coraggioſo, e robuſto ad eſſercitar le ſue vendette.

D.*Ott.* Dunque i diſguſti, che preſupponete hauer dati al Conte, vi sbandiſcono dagl'occhi il ripoſo?

Iſa. Non voglio tenerui niuna coſa celata, l'abborrimento, c'hò dimoſtrato al Conte, hà poſto in grandiſſimo riſchio la mia reputatione, onde, per riſarcirne l'offeſe, ſono riſoluta laſciare l'antica pertinacia.

Caſ. Et è vero quello, che aſcolto?

D.*Ott.* Et è vero quello, che intendo?

Iſa. Così opprimerò le ſperanze di chi mi laſcia per altra.

Caſ. E non moro d'allegrezza?

D.*Ott.* E non moro di dolore?

Iſa. Fabricherò à me ſteſſa vn'amaroſa fortuna

Caſ.

Caſ. Amore m'amareggiaſti per raddo
D.*Ott.* Sperāza m'inalzaſti, per opprir
Iſa. Nelle mie attioni ſi ſcorgerà quan
glia in amore la frode.
D.*Ott.* Ma ditemi Signora ſe amate il
che in grandezza di ſtato, & in nob
ſangue nō punto vi eccede, perche l'
per fin hora coſi grauemente diſpre
Iſa. Per due cagioni, la prima, perch'l
riſoluto dopò la morte di mio ſpo
ſeruarmi in vna perpetua vedouanz
conda, perch'egli preteſe con l'arm
lo, che doueua pretendere colla pi
lezza, e colla perſeueranza. La ſerui
ſpiri, le lagrime, e non le forze ho
no il prezzo, con il quale ſi compra
re; Cupido è Nume, che vinſe più
volta Marte, nè fù giamai alcuno, ch
habbia ſaputo ottener vittoria, ò
ſarebbe ſtato meglio per lui, & in
battaglia mi fuſſe capitato auanti
ſpoglia del mio trionfo, ti confeſſo
ne, che la generoſità dell' amor m
quell' iſtante, mi hauerebbe perſ
uenir ſua ſpoſa, onde mi reputarei
modo felice, ſe queſte parole fuſſer
tate dal Conte nell'iſteſſa guiſa, ch
le proferiſco.
Caſ. Vorrei ſcoprirmi, e fargli paleſe
ceſſi de miei ardori.
Iſa. Non vi è Principe nella diſpoſiti
volto, nell'affabilità delle maniere
la nobiltà più degno del Conte Ca

egli è Elettore dell'Impero Romano, egli vi hà qualche pretendenza, perche debbo disprezzarlo?

D.Ott. Per vltimo voi l'amate, ch'è la maggior felicità, che possa concederli la fortuna. Ohimè, che pena è questa, che io sento?

SCENA NONA.

Ciccone, Isabella, D. Ottauio, e Casimiro.

Cic. LO Cielo chioue grannane che ogn'vno è quanto à n' vuouo de papara, e lo Patrone mio no la vò fornire, non pozzo chiù sopportare lo friddo, mettimmo mano, e seruimmoce dello iodizio. Siente ccà guerrariello, tù non me canusce buono pe chesto te ne pigle tanta, ma stà spata te farrà bedere, chi è lo Capetan Ciccone, reparate stà stoccata, pigliate sto scennente?

Isa. Che rumore è questo?

Cic. Defienuete da sò stramazzone.

Isa. Ottone io parto, guardateui della vita, & osseruate segretezza.

D.Ott. Tutti finalmente sono congiurati all'esterminio de' miei contenti.

Cic. Ccà, ccà sio Patrone.

D.Ott. Doue?

Cic. Viene commico.

D.Ott. Andiamo, che desidero le risse, per trouar vno, che frà tanti trauagli, per mia felicità mi doni morte.

SCENA DECIMA.

Isabella sola nel balcone.

QVesta volta hò data vna piaceuole
losia ad Ottone, se la fortuna vuo
fermi propitia, farà mutarli pensiero,
che il pretendere la Contessa incompe
za del Conte, è vn accelerarsi la pro
ruuina: Forsennata doue trascorro?
mi giouano queste frodi? seguito vn'
possibile, mio Fratello, non è per me
legge del sangue me lo vieta.

SCENA VNDECIMA.

Casimiro solo.

HOra, è tempo scoprirmi. Contessa,
bene, mia Signora, ecco à vostri
di quel Conte, che per vn' innocente
litto si è reso degno del vostro dispre
confesso il mio errore, sono quì per
uerne il castigo. Mura adorate, Par
della mia Deità, se ad vn sacrilego per
è permesso baciar cosa celeste, ben p
imprimere sù queste pietre, gerog
della mia fermezza, cento, e mille
tuosi baci; Ma che, più mi consumo in
quij; la Contessa, per quello, che asc
ha proposto all' hora farmi suo, qu
mi vederà in atto supplicheuole al su
spetto. Per incaminar bene questo f
voglio tornar di nuouo al Duca Arn
ottener da lui l' amicitia interrotta
mossa delle mie Armi, hauuto, c'hau

co pace, potrò facilmente venire à piè di colei, che tiene in pugno la mia fortuna, per acquistar la sospirata corrispondenza.

SCENA DVODECIMA.

D.Ottauio, e Ciccone.

D.Ott. Insolente, scelerato, se non hauessi riguardo alla tua fedeltà, vorrei, con questa spada cauarti il cuore.

Cic. Che t'haggio fatto?

D.Ott. Che mi facesti di più, che mi facesti, e che peggio poteui farmi di quello, che m'hai fatto?

Cic. Si è pe sta vota me la mereto na nforrata de secozzune.

D.Ott. Ti par forse poco disturbarmi, quando staua parlando con la Contessa.

Cic. Lo friddo m' haueua ntesecuto, e io pe ghire à trouare lo caudo, me seruie de chella nmenzeione, si bè me songo addonato, che comme à mr lo de Centimmolo facimmo dece miglia à hora, e sempe nce trouammo dintro à sto cortiglio.

D.Ott. Il fuoco de miei affetti continouamente si raggirà intorno la sfera della bellezza, che adora.

SCENA DECIMATERZA.

Casimiro da dentro, D.Ottauio, e Ciccone.

Cas. A Dio Palazzo adorato del mio pretioso tesoro?

D.Ott. Che voci sono queste, che ascolto dal mare?

Caſ. Se le tue pietre, per miracolo d'ar
poſſono riuſcir loquaci. Queſte paleſ
no alla mia bella Conteſſa.

Cic. Vh nommeua la Conteſſa.

Caſ. Che Caſimiro.

Cic. E Caſemiro porzine.

Caſ. Frà breue venirà à porgerli la deſt
Spoſo.

D.Ott. Caſimiro è quello, che parla da
Spiaggia vicina.

Caſ. Floro voga preſto, che già le ſtell
cominciano à tramontare all' Occaſo

D.Ott. Egli ſarà venuto à parlare incon
alla Conteſſa.

Cic. Che ne vuò lo ditto?

D.Ott. Se queſto è vero, di già la diſgrat
diroccate le mie ſperanze.

SCENA DECIMAQVARTA.

Diana Conteſſa dal balcone D.Ottaui
e Ciccone.

Dia. Parmi hauer ſentito alcuni rumo
ſpade nel cortile, onde io, che
amore non hò ripoſo, ſono venuta in
ſto luogo ad oſſeruare chi ſono queſti.

D.Ott. D.Ottauio, gli accidenti, che ti
auuenuti deuono regolarſi con quella
denza, ch' è propria d' vn' Anima nob
deuo far conto, che quello, che m'è ſuc
ſo ſia ſtato vn ſogno, perciò non deu
triſtarmi, per vederlo ſuanito. La Co
ſa è diſcreta in amore. Caſimiro è d
della ſua bellezza, godino dunque in

qu

quei contenti, che potrebbero farmi beato. Isabella per esser figliuola d' vn Padre nobile, e ricco, sarà da hoggi auanti l'oggetto de gl' occhi miei; quando li paleserò l'esser mio, credo, che otterenò da lei corrispondenza. Ahi cielo, quali da me non più sentite malinconie fanno prorompermi à questi sospiri?

Dia. Odo frà la moltitudine d' interrotte querele accompagnarsi alcuni sospiri, che à pietà mi commouano: Chi sarà costui, che viene in questo luogo à lamentarsi?

Cic. Me pare, che la Nammorata toia, non se sia partuta ancora dallo barcone?

D.Ott. Che dici?

Cic. Dico, che accommenza à farese iuorno, e lo friddo m'hà ñteſſecuto.

D.Ott. Se Casimiro è partito, che farà la Contessa al sereno?

Cic. Chi sà, che le deue passà pe lo capo, è bedola alla fine.

D.Ott. O del balcone?

Dia. Chi chiama?

D.Ott. Così presto mi hauete sconosciuto. Io sono Ottone, che poc'anzi vi staua ragionando, & hora come non vene ricordate, da doue dipende tanto sdegno, tanta dimenticanza contro me, ò Signora?

Dia. Ottone à quest'hora nel mio cortile? Gelosia piano, non essercitare con tanta violenza contro me il tuo rigore.

D.Ott. Perche non mi parlate?

Dia. Voglio fingermi Isabella. Non vi parlo,

perche sono alquanto sdegnata con
vedendo, che dalle vostre promesse
differisce il contento, che mi apporta
bero le nozze di Leopoldo. Fratello
fatemi, se oltre il solito mio, parlo cos
la libera, perche Amore, è nell'allacc
mi l'Anima, e nello scogliermi la lin
vsa meco vna eguale violenza.

D.Ott. Dunque voi sete Isabella.

Dia. Isabella son io, vscita in questo balco
coltiuar le sperāze di colui, che possie
mio cuore. Leopoldo è quello, che asp

D.Ott. L'amate?

Dia. In estremo..

D.Ott. Et anco gli affetti d'Isabella sono
cupati in gradir Leopoldo, hor, che la
tuna mi hà rapito in vna notte quello,
poteua darmi mille giorni felici, pa
da questo luogo, per me diuenuto vn
ferno: ma prima, che m'allontani, vo
scoprire à costei, che in tal guisa mi
menta, la mia conditione, acciòche chi
dell' inganno, non habbia à dolersi c
mia improuisa partenza. Isabella asc
mi. Io non sono altrimente Ottone, c
con tuo Padre ti sei persuasa; ma con l
miglianza di costui, che fù tuo Fratello
no D. Ottauio Caualiere Napolitano,
per inuolarmi dalle persecutioni di chi
spiraua alla mia morte, con vn solo
seruo m' imbarcai sopra vn Vascell
quelli della squadra di Doncherchen,
passare in Fiandra. Appena mi viddi à

di questa Prouincia, che il Mare inferocito da gl' empiti de gli Aquiloni, dopò dui giorni di borrasca, fece struccirlo à vista di questa Città, nella perdita del legno perirno absorte dall'acque tutte le mie supellettili. Io, che con il mio seruo mi era saluato sopra il palischermo della Naue, approdato al lido, mentre vado cercando alloggiamento, fui da te, e da tuo Padre tenuto per Ottone, il quale se tanto mi rassomiglia in dissauuentura, quanto in aspetto, deuo poco inuidiare le sue fortune. Finalmente sforzato dalle vostre istanze fui costretto fingermi quello, che non sono, raccolto da te come Fratello à mensa; la conuersatione ch'è il mantice delle fiamme d' Amore, di te mi rese amante, e ti hò amato di modo, che per non vederti fatta d'altri, dissi à Leopoldo, che per te mi faceua istanza, hauerti promessa à D. Ottauio, essendo io stesso quel Caualiere, che dissi aspettare da Italia, hora, che mi sono chiarito, che Leopoldo, è l' Idolo de' tuoi pensieri, per non sostenere il disagio di vedermi malgradito, parto di nuouo per Napoli mia Patria, à Dio dunque mia finta Sorella, à Dio vera cagione d'ogni mio affanno. Restati tù co'l Caualiere, che brami, che io ne vado ad accrescere l'acque del Mare con le lagrime, che somministra a gl' occhi miei il mio disperato Amore.

Dia. Caualiere aspettate, non vi partite, che

se voi sete D. Ottauio, e non Ottone
Fratello, giuro non amar altro, che
cancellerò dal mio cuore, per gra
l'Imagine di Leopoldo, e se verific
non esser quello, che per fin hora vi hò
mato, prometto darui la fede di sposa
spetto d'ogni contraria fortuna.

D.Ott. E sarà vero questo, che dici, ò
bella: Ahi, che difficilmente si crede q
lo, che di souerchio si brama.

Dia. Gli effetti autenticheranno le mie
messe.

D.Ott. Già comincia à farsi giorno, à Dio
cara sposa.

Dia. A Dio sposo gradito, ma prima di pa
ui vi prego à fingere, che mi sete Frate

D.Ott. Fingerò quello, che volete, ma no
potrò fingere l'Amore, che vi porto.

Dia. Acciòche non si fusse partito gli sono
ta così liberale di quelle promesse, che
bella non hauerà da osseruare. *da pa*

D.Ott. Già l'Alba incomincia ad appari
Cielo:

Dia. Andate, ò mio Sole, ò mia vita, ò
tesoro.

D.Ott. Ciccone andiamo non senti?

Cic. Chi è lloco? m'era addormuto, e m
ieua doce doce.

Fine del Secondo Atto.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Isabella, e Diana Contessa.

Isa. VOstr'Eccellenza si è leuata troppo per tempo questa mattina, che nouità è questa, ò Signora?

Dia. N'hò bastante occasione Isabella.

Isa. Così graue ella può essere?

Dia. E tale, che basta à rapirmi il riposo.

Isa. L'amore di Ottone cagionerà senz'altro quest'inquietitudine di pensiero nell'animo della Contessa, ma che marauiglia fia, se ancor'io, che gli sono Sorella, sono costretta languire per la sua bellezza ferita d'Amore. *da parte.*

Dia. Che dite?

Isa. Dico, che Leopoldo, la cui lontananza sospiro, allontana da gl'occhi miei il sonno, nell'istesso modo, che quella del Conte Casimiro trauaglia Vostr'Eccellenza.

Dia. Hoggi voglio, che si celebri il vostro matrimonio.

Isa. Come Signora?

Dia. Non è conueneuole, che le inconsiderate promesse d'Ottone apportino così graue danno alle vostre speranze, io che son'auida de'vostri piaceri, voglio con la mia autorità affrettare queste risolutioni, acciòche Leopoldo più lungamēte nō vi sospiri.

Isa. Sì, ma consideri Vostr'Eccellenza.

Dia. Hò considerato il disgusto, che vi tra-

uaglia; ma poiche dalla mia protet
dipendono le felicità d'entrambi, è
re, per quel molto, che vi amo, c'l
procuri renderui con il desiderato n
nio auuenturosi.

Isa. E la parola, che mio Fratello ha c
D. Ottauio?

Dia. Quando à sorte capitasse nella mia
te questo Caualiere, potrà vostro Fra
scusarsi, con dire, che da me fù sforz
far questo matrimonio. Doue andate

Isa. A portare i guanti?

Dia. State di buono animo, che auanti,
Sole tramonti all'occaso porgerete à
poldo la fede di sposa.

Isa. Anzi la porgerò ad vna furia. *da p.*

SCENA SECONDA.

Diana Contessa sola.

ANima mia, che violenze sono qu
che prouo? la virtù, che dalla mi
scita hereditai, non è bastante à resist
gl'impulsi d' vn appetito, che allett
desiderio, oltraggia il decoro di mè st
Amo, sono gelosa, non hò riposo; ma c
può riposare amore, quando le spine
gelosia gli apprestano la Culla? Il s
che potrebbe apportarmi qualche feli
col rappresentarmi le sembiãze di que
che più mi diletta, è sbandito da gl'o
miei, e se pure per qualche spatio vi
lusingarmi i sensi, mi figura, così inte
te l'Imagini de' miei contenti, che in
ric

riceuerne piacere,nè sento trauaglio. Dunque, che farò? Aggitata,combattuta,e trauagliata dalle passioni amorose da gli stimoli della gelosia,e dal rispetto della propria grandezza? Ma che altro posso fare alle scosse d'vn Inimico,à cui è forza di cedere, se non amare quello, che Amore mi propone, per oggetto del cuore. Che si dirà di me, se permetterò, che vno Italiano soggioghi le mie risolutioni,e nella mia persona guadagni quel pregio, che à mill' altri della mia natione fù negato? Inconsiderata, e qual difficultà non vince la bizzarria, & il valore d'vn gratioso Italiano? Dunque se ciò sia vero amerò quello, che mi diletta; mentre quello, che mi gradisce, e così perfetto nell'innamorarmi, che se la braura di chi vince, rende gloriosa la perdita del vinto, Io, che da tante perfettioni mi vedo superata,potrò scusarmi con coloro, che voranno biasmarmi, che sono stata vinta da chi può tutto con la simetria dell'aspetto. Ah vane speranze, doue mi solleuate? e potrà starmi bene quello, che tento? E sarà bene, che colei, c' hà saputo disprezzare vn Elettore del Romano Impero, hoggi sappia gradire vno straniere? Ottone, che vi occorre.

SCENA TERZA.

D.Ottauio, e Diana Contessa.

D.Ott. SOno venuto, acciòche si fermino da Vostr' Eccellenza queste liberan-

ranze. Cieli, che rifalti di cuore fono
fti, che fento?

Dia. Che liberanze fono quefte?

D.Ott. Le paghe d'alcuni Officiali di Gu

Dia. O quanto volentieri defiderarei in
fte ritrouar liberanze, che liberaffer
tormenti il mio feno; *tr*

D. Ott. O quanto volentieri cangiarei l'
mio col lo ftato di quella carta, c'hà f
na di toccar quelle mani; che tengono
to il mio cuore.

Dia. Come venite cofi per tempo?

D. Ott. La follecitudine, che fempre de'
accompagnare chi ferue in Corte, ha
alzarmi cofi à buon hora, ma più noui
quella di V.Eccellēza, che forge à pari
l'Alba. Ah forfe per fuperar cō la bell
del proprio volto gli fplendori del S

Dia. Ottone non poffo dormire.

D.Ott. Il commando de'popoli è fempr
compagnato da graui, e noiofi penfier

Dia. Datemi voi alcun'rimedio per il for
fe però lo fapete?

D.Ott. E impofibile il poterfi ritrouare.

Dia. Perche?

D.Ott. Chi è gelofa non può dormire. Le
re mordarci della gelofia feruono al fo
di fprone per incitarlo alla fuga.

Dia. Io gelofa.

D.Ott. Sì mia Signora.

Dia. E di chi?

D.Ott. Del Conte Cafimiro.

Dia. Senz'altro Ifabella glielo hauerà de
tra sè. *D.Ot*

D.Ott. I miei desideri nel Cielo di questa bellezza faranno il volo di Icaro, che s'innalzeranno per le cadute. *tra sè.*

Dia. Per quello, che vedo voi sete molto prattico de'mali della gelosia, onde mi fà mestieri credere, che al presente sete di qualche dama geloso.

D.Ott. Io geloso?

Dia. Non occore tacer di giorno quello, che di notte sà anco il cortile del mio Palazzo.

D.Ott. Per fin hora non sò di chi debbo hauer gelosia.

Dia. Io sì, che lo sò molto bene.

D.Ott. Vostr' Eccellenza, e di chi?

Dia. Di Leopoldo.

D.Ott. Se questo è amante di mia Sorella, che gelosia può darmi?

Dia. Con queste negatiue, procurate, che vi ponga in chiaro vna verità, che voi operate molta cautela, per tenerla celata,

D.Ott. Al sicuro Isabella hauerà scouerto alla Contessa, che io non gli sono Fratello. *trà sè.*

Dia. Questa sera senz'altro hanno da sposarsi Leopoldo, e vostra Sorella.

D.Ott. E se vi manca la mia parola?

Dia. Non importa molto la vostra parola, per stabilire questo matrimonio.

D.Ot. Ma se io l'hò promessa ad vn tale D.Ottauio Caualier Napolitano, à cui mi confesso eccessiuamente obligato, come potrò assentire, che si sposi con altri?

Dia. Talche poco vi curate del mio disgusto, e men-

mentre recusate dare effetto al matri
nio, che vi propongo per vostra Sore

D. Ott. Io sẽpre mi rimetto à quello, ch
me dispone Vostr'Eccellenza, mà per
dispiace dell'impegno della mia parol
che venendo D. Ottauio à sposarsi mia
rella, trouandola accasata con altri, s
nerà di me poco sodisfatto.

Dia. Dal vostro cõpiacimento dipende q
lo di D. Ottauio, perciò contentateui,
Isabella si prenda Leopoldo, già che i
assicuro del disgusto del vostro Amico

SCENA QVARTA.

Isabella con vn paro di guanti sopra vna S
tocoppa di Argento, D. Ottauio,
e Diana Contessa.

Isa. Così per tempo viene à ragionar
Fratello con la Contessa in segre

Dia. Isabella, che vi è dentro questa Sot
coppa?

Isa. I guanti. Rabbio di gelosia *trà*

Dia. Andate nell'Anticamera, e fate, che
entri niuno, mentre starò parlando co
Ottone.

Isa. Io vado. Amore, se hora, bambole
nel seno, mi riesci così tormentoso, che
rai diuenuto gigante?

SCENA QVINTA.

Diana Contessa, e D. Ottauio.

Dia. Ottone molto mi marauiglio di v
che essendo così prudente, nõ ha
biate

biate saputo conoscere ne gl' occhi d' vna Dama l' affetto, che per voi nudrisce nel seno.

Si và calzando i guanti.

D.*Ott.* Signora, da hieri in quà ho fatto esperienza, che non deue darsi credito à gl'occhi.

D*ia.* Perche?

D.*Ott.* Promissero quello che poi non osseruorno.

D*ia.*E voi come hauete conosciuto, che quest' occhi non vi dissero il vero?

D.*Ott.* Perche lo scouerse la lingua.

D*ia.* Non reputo prudenza dar più fede alla lingua, ch'à gl'occhi; poiche per questi si vede il cuore, e per quella, per lo più si discoprono i pensieri d'vn Anima, ò auezza à mentire, ò ad adulare, onde per questo hauete poca esperienza nel conoscere i pregi delle pupille.

D.*Ott.*E vero, perche in queste hò conosciuto à proua quanto amate il Conte Casimirò.

D*ia.* Ne gl' occhi miei hauete conosciuto questo?

D.*Ott.*Io vidi in essi effigiate le sue fortune, in essi mirai pennelleggiata la mia morte.

D*ia.* Poiche tanto hauete mirato ne gl'occhi miei, deuo amare il Conte per non fare, che le pupille sempre auezze à dire il vero si conoscano nelle mie attioni bugiarde.

D.*Ott.* Questo è per mia mala fortuna.

D*ia.* Ditemi, non è degno de miei affetti il Conte Casimiro?

D.*Ott.* Egli è vguale à Vostr' Eccellenza in

nobiltà, è da lei amato, che maior m
può in lui presupponersi?

Dia. Mutiamo ragionamento, non paſſi
più auanti. (tr

D.Ott. Che vorrà dir la Conteſſa, per qu

Dia. Non mi hò calzati giamai guanti
ſtretti come queſti.

D.Ott. Anima mia in qual nuoua confuſ
torno à vederti?

Dia. Non poſſo mettermeli, Ottone aiu
mi à calzarli voi.

D.Ott. Io? Signora, queſto nò; Voſtr'Ec
ſenza vuol mortificarmi.

Dia. Sbrigateui che non ſcherzo, la pe
molto dura, non baſta la mia forza à
arrendere.

D.Ott. Poiche merito tanta felicità il non
derla, è ſchiocchezza. Io tremo tutto?
nuouo timore m'aſſale? tra

Dia. Auuicinateui che temete?

D.Ott. Il piede mi vaccilla?

*Si auuicina turbato, e gli cade la capp
& il capello.*

Dia. Alzate il cappello, la cappa parim
vi è caduta, che timidezze ſono queſt

D.Ott. Amore e fanciullo, facilmente ſi tu

Dia. Che dite?

D.Ott. Dico, che già mai il timore potè
re intrepido.

Dia. Di che temete?

D.Ott. E poco forſe toccar la mano ad
Deità di bellezza, quando in queſta ſi c
fondono, & ardori di fuoco, e candor
neue. Di

Dia. Sete troppo lusinghiero, finitela.
D.*Ott.* Calzerò prima il deto del cuore.
Dia. Perche?
D.*Ott.* Per obligarmelo con la lealtà, che l'insegno.
Dia. Egli di già confessa vassallaggio à quello, che sapete, che occorre sobornarlo, per diuenirne tiranno
D.*Ott.* Il cuore di Vostr'Eccellenza confessa vassallaggio, & à chi?
Dia. Al Conte Casimiro.
D.*Ott.* Signora il guanto non può calzarsi. Ohimè, che ascolto?
Dia. Tirate più forte ch'entrarà.
D.*Ott.* Lo romperò, se più vso la forza.
Dia. Talche dite, che mi và picciolo?
D.*Ott.* Quale la mia fortuna.
Dia. Ottone, e chi, e che non sappia, che quando vn guanto non può vestirsi, altro rimedio, non vi è, che piccarlo.
D.*Ott.* Potrà essere cosi picciolo, che anco il piccarlo non gioui.
Dia. Datemi voi, che sia piccato, che senza dubio calzerà bene alla mia destra.
D.*Ott.* Cielo, questo che fà meco la Contessa, è vn fauorirmi, ò vn prenderssi di mè diletto? *trà sè.*
Dia. Vn Amore, che in questo modo si dichiara, entrà ne i confini della schiocchezza colui, che non l'intende. *tra sè.*
D.*Ott.* Chi vide mai chiarezza più oscura, & oscurità più intrigata di questa?
Dia. Vò tornar di nuouo al mio decoro. Ot-

tone se il Conte venisse punto d'Am
confessarsi, in atto supplicheuole, su
to dalla forza d' vn sguardo, forse ot
rebbe come Amante, quello, che no
saputo acquistare come soldato.
D.*Ott*. Ecco dichiarata l' oscura enigm
guanto, ritorna vana ostinatione nel
stato primiero, quello; che tenti è paz

SCENA SESTA.

Isabella D. *Ottauio*, e *Diana Contess*

Isa. QVesta volta merito Signora, p
nouella, che li reco, vna b
mancia.
Dia. E venuto à forte mio Fratello?
Isa. E venuto suo sposo.
Dia. Chi può meritar questo titolo?
Isa. Il Conte Casimiro, che essendo com
le tenuto da tutti, mi hà obligato nell
venuta, ad anticipar il nome, che vost
cellenza hà da darli.
Dia. Il Conte mio sposo venuto in mia
te, che temerità è questa?
D.*Ott*. Vostr'Eccellenza non disse poco
che se lui venisse à supplicarli Amore
uerebbe da lei impetrato ciòche desid
ua, hor come si marauiglia nel veder
egli in questo habbia procurato sodisf
Dia. Non tutto quello, che si dice si des
ra, vi è vna troppo lunga distanza dal
lingua al cuore.
D.*Ott*. Ma sempre corrisponde la lingu
quello, che il cuore appetisce.
Di

Dia. Conoſcerà il Conte ne gl'occhi, che ſono giudici del penſiero il rigore d'vna Dama implacabilmente ſeuera.

D.*Ott.* La ſua improuiſa mutanza mi atteriſce. *trà sè.*

Dia. Se non mi fuſſe mancamento, hora, che ſtà in mio potere, vorrei farlo prendere, vorrei caſtigarlo.

D.*Ott.* In fine tenta vna ſtrauaganza, chi preſuppone contentare vna Donna.

Dia. Vado, benche contro mio guſto, à riceuerlo. Ottone piccate trà tanto queſti guanti, perche ſono miei, nè v'intimorite per le difficultà, che l'induſtria in potere della fortuna fà ſouente vguagliare vn Paſtore ad vn Rè, & vn Signore al Vaſſallo.

Iſa. Voſtr' Eccellenza vuol, che la ſeguiti?

Dia. Egli è douere; Accompagnatemi.

Iſa. Io vi accompagno. Fortuna, non più attrauerſare i miei diſegni. *trà sè.*

SCENA SETTIMA.

D.*Ottauio ſolo.*

TOrnate pure vn'altra volta, ò inganni à riſuegliare le mie addormētate ſperanze, tornate di nuouo col' Aure di queſte luſinghe ad accendere quel fuoco, che per fin hora giacque ſepolto ſotto le ceneri d'vn'auueduta conoſcenza de propri meriti; Ma temerario, che penſo? Ancora preſumo nella Conteſſa? Il Conte Caſimiro, non venne la paſſata notte incognito, lei non promiſe eſſergli ſpoſa? Io ſteſſo nō l'aſcoltai?

tai:Dunque il pensarui, è pazzia. Ma c
la Contessa non sarà mia, Isabella non
mancarmi. Ella hà dato parola d' es
sposa, in lei collocherò tutti i miei pē

SCENA OTTAVA.

Isabella, e D. Ottauio.

Isa. A Gran fatica mi sono liberata
importuna assistenza della Cō
sa, per venirne à parlare ad Ottone. E
lo appunto. Io gelo? Amore, perche tù
nascesti dallo Dio dell'Ardire, nel pu
che voglio dichiararmi con Ottone, c
d'insolito timore il mio seno? *tr*

D. *Ott.* Eccola appunto, che viene.

Isa. Ma di che mi auuilisco? voglio di
rarmi. *tr.*

D. *Ott.* Che dubito? Voglio parlarli sù
sto fatto. *tr.*

Isa. Il timore, e la taciturnità in Amor
no le furie d'vn petto innamorato.

D. *Ott.* Mio bene?

Isa. Ottone, ch' è quello, che intendo

D. *Ott.* Di che vi marauigliate?

Isa. Mio bene, chiamate vna vostra Sor

SCENA NONA.

Diana Contessa, D. Ottauio, & Isabel

Dia. NOn sono stati vani i miei sosp
già li hò ritrouati, come m'
ginai.

D. *Ott.* La Cōtessa viene, Isabella, che far

Dia. Ottone? Isabella? di che state ragiona

Is

Isa. Amore ingiusto à qual miseria fai soggiacermi nel punto, che voglio scoprir le mie fiamme, fai venir la Contessa à disturbarmi. *tra sè*.

Dia. Niuno mi risponde? basta, basta, il vostro silentio palesa quello che procura celarmi la lingua.

D.*Ott.* Nella seuerità del suo volto prouano il naufraggio tutte le mie Amorose speranze. *tra sè*.

Dia. Isabella seguitemi, & apparechiateui, per questa sera à porgere la destra di sposa al Caualiere, che per voi arde.

D.*Ott.* Signora, ch'è quello, che dite?

Dia. Che questo è mio gusto, e che hoggi hà da terminarsi questo sponsalitio.

D.*Ott.* E sarà giusto rompere.

Dia. Non più, ò giusto, od ingiusto, che sia, questa sera hauete ancor voi da disponerui à prendere vna Dama, c'hà sacrificato al vostro merito tutti i suoi pensieri.

D.*Ott.* E D.Ottauio?

Dia. Già per D.Ottauio hò ritrouata vna moglie degna di lui. Andiamo à riceuere il Conte Casimiro.

SCENA DECIMA.

D.*Ottauio solo.*

Già per D. Ottauio hò ritrouata vna Moglie degna di lui? *chi diede alla Contessa questa commissione? chi li significò l'esser mio? *Io per questa sera ho da disponermi à prendere vna* Dama, *c'hà sacrificato al mio merito tutti i suoi pensieri?* e poi mi soggiun-

giunge *Già per* D. *Ottauio hò trouato v*
Moglie degna di lui. Se io sono D.Otta
& Ottone, che per metamorfosi di fo
na sono stato costretto à prendere qu
dui nomi,come potrò prendere due sp
Ma che? Io potrò esser d'altra, che d
Contessa, ò d' Isabella, nò, che non
essere,s'inganna, chi se lo presuppone;
me sarà palese alla Contessa l'esser mio
mio seruo mi sarà traditore, ò per tra
ragine, ò per qualche lieue promessa
uerà scouerto il tutto, così sarà senz'al
credere il contrario, è vn peccare di sc
chezza; contro lui dunque voglio im
uersarmi. Ahi nò, hora mi ricordo
stesso sono stato ministro del mio ma
confidando questo segreto ad vna Don
Già mi rāmento, questa notte quando
Sorella staua nel balcone, io stesso li p
sai l'esser mio,& ella poi l'hauerà scoue
alla Contessa, ma se questa mi corrisp
de, non deuo ramaricarmene. Come
essere, che la Contessa Diana mi gradi
se Casimiro è venuto à sposarla? Per
dunque vado formando vane congettu
per diminuire la pena del mio infortun
ò che confusione, ò che strauaganze?

SCENA VNDECIMA.

Leopoldo, Ciccone, e D. *Ottauio.*

Leo. Ottone come così malinconico,qu
do la Città tutta brilla d'allegre
Cic. Si Attone mio statte allegramente,
conzidera ca si pierde nella Contess

Sdam

Sdamma, guadagne nella perzona de Sabella na pedina.

D.*Ott*. Vn interna malinconia m' opprime sì grauemente il cuore, che mi sbandisce affatto dall'animo ogni all egrezza.

Cic. In questo, che nce farrisse, non abesogna darese tanto à li male penziere.

Leo. Questi sono segni, che riceui poco piacere delle nozze della Contessa.

D.*Ott*. Io riceuere disgusto, Amico t'inganni.

Cic. Sì ca è surdo, che no lo bede.

D.*Ott*. Ahi quanto più tento celare il mio affanno, tanto più viuamēte nelle pallidezze del volto si discopre il mio sentimento.

Cic. Ammore, e lo pidetto, non ponno stare copierte, quanno non se scopre co la botta se fà senti co lo fieto.

D.*Ott*. Sarà forse entrato il Conte in Palazzo.

Leo. Sì.

Cic. Che ne vò fare, addemmanne na cosa, che te dà tormiento saperela.

D.*Ott*. Che disse quando s'incontrò con la Contessa?

Cic. E pure torna llà, và cercando lo male comme li Miedece.

Leo. Lasciò caderſi à suoi piedi.

D.*Ott*. Ohimè sento morirmi.

Cic. Nce lo bole.

D.*Ott*. E la Contessa, che fece, vedendolo in quest'atto?

Cic. Mierete chesso, e peo.

Leo. Li porse la destra, & in darcela gli disse, non deue Vostr' Altezza mostrar sin atto

sup-

fupplicheuole auanti colei,cõ la qual
essercitar l'autorità de' fuoi comman
Cic. Vofia hà rrifo?
D.*Ott.* Ahi, che troppo, per mio male
afcoltato.
Leo. E non dando rifpofta à particolari
ti il fuo Amore, e le fue nozze; perr
che quefti nell'alzarfi li baciaffe la n
D. *Ott.* La gelofia troppo mi tormenta
Leo. Indi poftofelo à mano deftra,entrò
la Sala, hauendo in tanto riceuuta vr
tera del Duca Arnefto fuo Fratello
quale effortaua la Conteffa à quefto
monio.
D.*Ott.* La mia diffauuentura, non hà
medio.
*Cic.*Nõ mierete cõpafione,tù te faie lo
D.*Ott.* Et ella fe ne contenta?
Leo. Moftra eftremamente gradirlo,
tante allegrezze,non voglio Ottone
ti gli eccefli della fua benignità; occ
nella venuta del Conte in diuerfi
non per quefto fi dimenticò de' miei
ri; ma trattomi in difparte mi diff
per quefta fera fi doueranno termin
nozze trà mè, & Ifabella; & anco
per condurfi à fine quefti trattati ba
fua autorità, nulladimeno, vengo d
uo à fupplicarti del confenfo, perc
che farai faftidito delle lunghe dim
D.Ottauio.
D.*Ott.* Non hà due hore, c'hò riceuu
lettere, nelle quali m'auuifa; che pe

questa settimana venirà senz'altro a concludere quello, che trà di noi si stabilì in Napoli.

Cic. Ngnore sì, io puro me nce trouaie.

Leo. Amico, se vorrai compiacermi di questo, potrai scusarti con D.Ottauio, significandoli la forza, c'hai riceuuta dall'autorità della Contessa.

D.Ott. Quando lei verrà à sapere, che questo Caualiere è in Napoli, hò per sicuro, che non gli farà niuno aggrauio.

Leo. Troppo ti dimostri auuerso a' miei disegni.

D.Ott. Incolpane la necessità, c'hò d' osseruare, come Caualiere la mia parola.

Leo. Se per esser Fratello di colui, che da te fù vcciso nel gioco ti rassembra ageuole disprezzarmi, ti fò intendere, che la mia benignità non è così sciocca, che quando ne sia tempo non sappia risentirsi.

D.Ott. Di gratia parla con più modestia?

Cic. Tiè mente addoue vanno à parare sti trascurze. *trà sè.*

Leo. Che modestia, che modestia, la tua discortesia è tale, che prouocarebbe à vendetta l'istessa sofferenza, ond'io, che non posso più sopportare tanta indiscretezza, cangiando in odio l' Amore, procurerò farti quel danno, che mi somministra al pensiero il giusto risentimento di questa negatiua. Ottone, già, che mi recusasti Cognato, accettami nemico, perche offeso doppiamente, e nella morte del Fratello, e

nell'esclusiua, che m'hai fatto, mi t
fesso l'inimico implacabile, e podero

SCENA DVODECIMA.
Cicrone, e D.Ottauio.

Cic. SIente ccà, siente ccà non foire n
arranca, e fuie, ca si tù non par
comme se deue (co leuerenzia dello
trone mio) te sbozzo, te faccio mese
D.Ott. Lascialo andare. L'Amore, che p
ad Isabella, fà perdonabili i suoi furo
Cic. Signore sì, lo lasso, perche tù m
comanne, ca si nò le vorria mparare
creianza.
D.Ott. Andiamo, se il Conte Casimiro,
me si dice, sarà sposo della Contessa
na, egli è douere, che io coltiui le tr
sciate pretensioni d'Isabella, per dimin
in parte la pena di tanto infortunio.
Cic. Iammo ca me faie ire nanze, e arre
comme nauettola de tessetore.

SCENA DECIMATERZA.
Leopoldo, & il Conte Casimiro.

Leo. COsì è appunto come io vi dico,
tone è quello, che procura dist
barui le nozze della Contessa, per non
uarsi del suo fauore.
Caf. Ottone tenta rapirmi tanto bene,
fabricarsi nelle mie ruuine le sue fortu
& è vero quello che dite, & è vero qu
lo, che ascolto?
Leo. L'Ali della propria ambitione fano in
zarlo

zarlo all'assoluto dominio di questo stato.

Cas. Ottone tramarmi queste insidie?

Leo. Anzi di più aspira alle sue nozze.

Cas. Alle nozze della Contessa?

Leo. Alle nozze della Contessa.

Cas. Et ella l'ama?

Leo. Mentre non castiga la sua temerità, è segno, che l'ama?

Cas. Da doue nascono in lui queste pretensioni?

Leo. Dall'hauerui saputo vincere in battaglia.

Cas. Ottone mio riuale? Ottone Amante della Contessa?& io hò sofferenza per questi aggraui, e non l'vccido, e non lo sbrano, che sì, che l'vcciderò, che sì, che con la sua morte autêticherò le mie vẽdette. Hora sì, che conosco à proua, che l'incostanza del sesso dondesco nell' elegere, non sà appigliarsi, che al peggio.

Leo. Ottone à questo modo Leopoldo sà castigare la tua vana, e temeraria arroganza.

SCENA DECIMAQVARTA.

Diana Contessa sola.

AMore, hora sì, che ti confesso fanciullo, mentre vedo, che il mio amante, seguendo lo stile di coloro, che sono in questa età, adopra meco vna troppo noiosa simplicità fanciullesca. Et è possibile, che colui, che fà languirmi ferita d'Amore sia da te reso così trascurato, che non m' intenda, quando l'accendo, che per lui ardo? Già per fino à quel segno, che mi hà per-

messo la conuenienza mi sono con l
chiarata; ma, che per questo? se i
Amante, ò per modestia, ò per scioc
za non comprende i miei vaneggia
amorosi, dimmi alato bambino, se la
lità di chi ama è l'intendere à cenni
che il mio bello Italiano non osserua
questa legge? Il Conte Casimiro di
venuto, per celebrar gl'Imenei mec
Duca Arnesto mio Fratello, che vu
trouarsi à queste nozze, di già si stà
tando, io in pensare, che à persuasio
mio Fratello hò da porgere la fede a
sposo poco da me gradito, resto tal
confusa, che anzi sostenerei la morte
soggiacere à questa miseria.

SCENA DECIMAQVINT

Diana Contessa, e D.Ottauio.

D.Ott. ALcuni Gentil'huomini di
m'hanno detto, che Vos
cellenza mi hà chiamato.

Dia. Io? e perche?

D.Ott. Haueranno forse voluto burla
partirò con sua licenza.

Dia. Non vi partite, già, che sete quì; ma
mì, perche non sete venuto à ralleg
meco della venuta del Conte, sapéd
qual cagione egli sia giũto nella mia

D.Ott. Io Signora me ne rallegro.

Dia. Sono troppo malinconiche quest
mostrationi d'allegrezza, che in voi
nosco. Hauete piccato il guanto?

D.Ot

D.Ott. Che gioua piccarlo se il Conte Casimiro, al quale i guanti seruirno per enigma di già vi adora.

Dia. Dite bene, non posso replicarui. Amore io di già vorrei dichiararmi, ma la lingua, non ardisce, perche il timore l'hà posto il freno. All'industria ch'è Madre dell'occasione voglio raccomandare questa impresa. *trà sè.*

D.Ott. Ahi, che la Contessa, per burlarsi di me, mostra non intendere le mie amorose confusioni. *da parte.*

Dia. Vn bell'ingegno, volendo dipingere la vergogna amorosa, la fece con vn biglietto mezo aperto, che incominciaua à scoprire il segreto, volendo dinotare, che quello, che non può palesare la lingua, solo i caratteri possono esprimere senza rossori; quindi io auualorata da questo essempio, voglio auualermi della muta eloquenza d'vn foglio, per scoprire à costui quello, che la lingua non ardisce. Segretario.

D.Ott. Signora?

Dia. Portate comodità da scriuere.

D.Ott. Vado per queste.
Parte.

Dia. Se nel principio consiste la maggior difficultà, che possa incontrare ogni attione humana, supera Anima mia questo impossibile, già, che l'adempimento de' suoi disegni dipende tutto dal principiare à far conoscere à questo Italiano: che lo desidero per consorte.

D.Ottauio ritorna con recapito da scri

D.Ott. Sù questo tauoliere sono le com
da scriuere.

Dia. L'opinione, che sempre hò hauuta
vostra discretezza m' obliga à fidar
voi in cosa d'honore; ma auanti, che
pra quello, che voglio cõfidarui è ben
v'incarichi vna incontaminata segret

D.Ott. Viuerà in eterno questo segret
posto nel mio cuore, così prometto,
ne giuro.

Dia. Hora ascoltate. Il Conte Casimiro
è venuto per accasarsi meco, & il
mio Fratello per ritrouarsi à queste n
fatte à sua istanza, quanto prima s'asp
l'occasione in questo punto mi offeri
vn'ottima comodità, per appagare i
desiderio, che poi hà da disturbare l
nuta di mio Fratello, ditemi voi Seg
rio, è bene, che io abbracci i fauori
fortuna?

D.Ott. E da prudente.

Dia. Hor poiche me lo consigliate vogli
voi scriuere vn biglietto à colui, che a

D.Ott. Non è il Conte?

Dia. E, e non è.

D.Ott. E, non è, Che contrarietà sono
ste, ò Signora?

Dia. Hora non è Conte, però hauerà d
serui dopoi.

D.Ott. Io per me non intendo questi ora

Dia. Il foglio ve lo dichiarerà meglio.

D.Ott. Cielo, che sarà questo?

Dia

Dia. Sedeteui. *D.Ottauio si siede vicino vn tauoliere, doue staranno le comedità da scriuere.* Incominciate à scriuere.

D.Ott. Il Duca Arnesto vostro Fratello, non vi scriue, che vi sposate con il Conte, che dubitate?

Dia. Et ancora non m'intende, vi è maggiore dissauuentura? *trà sè.*

D.Ott. E, e non è? che contrario, è questo?

Dia. Segretario Amore non è per gli sciocchi, sete poco arguto.

D.Ott. I miei pochi meriti auuiliscono in me ogni audace pensiero, felice il Conte, che può chiamarsi vostro sposo.

Dia. E voi ancora.

D.Ott. Che?

Dia. Dico, che dal poterſi chiamar mio sposo, e dall'esserui, vi è vna troppo lunga distanza.

D.Ott. Dunque si è questo non l'amate?

Dia. Io sì, che l'amo.

D.Ott. Che distanza può hauerui?

Dia. Non può essere, che il Cielo disturbi queste nozze?

D.Ott. Non lo niego.

Dia. Dunque non perda la speranza colui, che può possedermi.

D.Ott. Signora.

Dia. Hora si discopre senz'altro.

D.Ott. Haurà qualche appoggio il mio pensiero, se immaginasse vederſi preferito al Conte.

Dia. Voi

D.Ott. Si.

Dia. Così gentile vi reputate? Arrog
sciocco, temerario.
D.*Ott*. O Dio nõ hauessi mai parlato.Si
perdonatemi,il mio intendimẽto,ch
è capace de' vostri sensi mi fà così ti
mente audace,e temerariamente cod
Dia. Scriuete, che nella lettera vi sara
quello,che vi stimo. Homo, che di
dubitato che l'amo, e vn gran trasc
se mi perde.
D.*Ott*. Amore industrioso frà timore,
ranza fà pendere la mia vita dal filo
certa incertezza dell'affetto, che p
pongomi porti la Contessa.
Dia. Non scriuete?
D.*Ott*. Si mia Signora, io scriuo.
Dia. MIO BENE. *dittando la le*
D.*Ott*. Signora?
Dia. Non chiamo voi, ma dico, che sc
mio bene.
D.*Ott*. Con troppo espressione di tene
incominciate.
Dia. CON QVESTI ESTREMI VI A
D.*Ott*. Vi amo.
Dia. A chi amate voi?
D.*Ott*. Vi amo hò posto sù'l foglio.
Dia. A mè amate?
D.*Ott*. Replico quello, c'hò scritto; a
che se mirate gl'occhi miei potrete
questi conoscere i miei delitti.
Dia. Ponete vi amo.
D.*Ott*. Già l'hò scritto.
Dia. Vi amo io.
D.*Ott*. Tante volte?

Dia. Che si dà questo à voi?

D.Ott. Non replico più, *dittando la lettera.*

Dia. All' hora vederò, che mi amate quando venirete alle quattro di questa notte nel Giardino, oue vi aspetto, per raccoglierui come mio sposo nelle braccia. A Dio.

D.Ott. Ho finito!

Dia. Ottone voi hauete da portarla.

D.Ott. Felice colui, che può meritar tanto.

Dia. LA CONTESSA DIANA. *sottoscriuendo la lettera.* serratela.

D.Ott La soprascritta?

Dia. A CHI MI AMA PIV DI SE STESSO.

D.Ott. Eccola, stà bene così?

Dia. Stà bene; Hor questa lettera la darete à voi, m'intendete?

D.Ott. Sì Signora. Io non sò, che voglia dirmi. *trà sè.*

Dia. La darete dico à colui, che sapete, che mi ama più di se stesso.

SCENA DECIMASESTA.

D. Ottauio solo.

LA *darete dico à colui, che sapete, che mi ama più di sè stesso?* e chi altri, che D.Ottauio ama la Contessa più di sè medesimo! A mè viene questa carta candida messaggiera della mia felicità, ò quante volte deuo baciarti, per sì caro auiso, che caratterizzi nel seno; leggerò pure nella nerezza de'tuoi inchiostri, la purità di quegli affetti, che mi promettono vna dolcezza senza paragone. Ma se la Contessa voleua preferirmi

ferirmi à Casimiro nel suo Amore m'h
rebbe parlato, e non scritto? Dunque
glietto non è per me, sarà di qualch'a
che con miglior fortuna amerà la Con
più di sè stesso. Ah nò, non per questo
uo darmi in preda à gl'affanni, la pen
ne gli Animi nobili, la lingua della ve
gna. Esprime con muti caratteri quello
non si potrebbe significare senza ross
perciò douendomi scoprire amori, non
ueua d'altro auualersi, che della pe
perche Amore senza questa non può
gare il volo. Ohimè l'Animo m'augur
euento troppo diuerso da quello, ch
presagisce la lingua, ne ad altri, che al C
te (secondo la mente della Contessa) c
andare questo biglietto, perche se lui
d'vna volta confessò, che viue per ama
è more, per conseguirla, egli senza du
sarà quello, che l'ama più di sè stesso.
no mio cuore, sei troppo fiscale de gl
teressi del Conte. Il fatto non và com
cognetturi. La Contessa, per sposarsi
Casimiro, altro non aspetta, che la ve
ta del Fratello, hor se questo hà da es
Sposo, à che fine chiamarlo di notte
Giardino, per fargli godere quasi, ch
furto le dolcezze, che vn legittimo A
re gli hà destinate? Ma si è vero, che co
l'ama, deue altresì prouare noioso l'in
gio del Fratello, onde per più non mo
aspettando vorrà questa notte di furto
dersi con il mio riuale quel piacere, c
m

me apporta tormento. Troppo è vero questo, che imagino. Anima mia risoluiti à immortalmente morire d' vna gelosa passione, inconsiderato, che vado chimerizando? se lui fusse il gradito, quando io ne domandai la Contessa l'hauerebbe palesato, ne mi hauerebbe risposto con termini così dubiosi. Cieli voi, à cui niuna cosa è segreta, ditemi chi sarà colui, che ama la Contessa più di sè stesso?

SCENA DECIMASETTIMA.

Conte Casimiro, e D. Ottauio.

Cas. IO voleua fare contro lui vna memorabile vendetta, ma la temperanza, ch' e virtù propria d' vn Anima ben nata hà moderati i miei furori, facendomi considerare, che non si deue alla prima informatione far giuditio della bontà, e del difetto d' vn accusato per Reo, ò essaltato per virtuoso.

D. Ott. Ecco il Conte Casimiro.

Cas. Ecco appunto Ottone.

D. Ott. Dimmi, ò muto foglio, sei per lui, ò per me?

Cas. Prima proceder seco con qualche atto sdegnoso voglio chiarirmi meglio del fatto.

D. Ott. Chi di noi due ama la Contessa più di sè stesso?

Cas. Ottone.

D. Ott. Conte mio Signore?

Cas. Sò, che come Caualiere in cui concorre

con tante buone parti la diſcretezza a
ricchirui de' ſuoi pregi, non ſarete
negarmi d'eſſere ſtato vna notte teſt
nio dell'affetto, che diſſe portarmi
Conteſſa.

D.*Ott.* E vero me ne ricordo, l'aſco
coſì fuſſe ſtato ſordo.

Caſ. Perciò credo, c'hauerete conoſ
nella mia pretenſione, che amò la
teſſa più di me ſteſſo.

D.*Ott.* Poiche più di voi medeſimo l'an
(ancor, che ſollecito il mio male)
sforzato confeſſare, che venghi à v
ſopraſcritto di queſta lettera.

Caſ. Dubito di ſognare, à me dunque ſ
di queſto modo la Conteſſa?

D.*Ott.* Piaceſſe al Cielo, e non fuſſe ve

Caſ. Dunque Leopoldo mi hà ingannat
dire, che coſtui procuraua diſturbar
mie nozze, s'egli non le deſideraſſe
Conteſſa non gli haurebbe data queſta
tera, acciòche me la portaſſe.

D.*Ott.* Poco innanzi laCôteſſa mi fece ſc
re queſta carta, e mi comandò, che la
taſſi à colui, che l'amaua più di sè ſteſ
conoſcendo, per i ſegni, che me n'ha
dato, che voi, ſete d'eſſo, dono à voi C
queſta carta, che à me rapiſce tanto b

Caſ. Amico l'allegrezza m'hà fatto
vſcir da me medeſimo.

D.*Ott.* Et à me l'affanno hà fatto vſcir d
ſteſſo, ſe il Conte giunge à ſpoſarſi il
bene, io più non voglio viuere.

Ca

Caſ. Voglio vedere, che mi ſcriue in queſta lettera.

Legge trà sè ſteſſo.

D.Ott. Ma che? per la perdita d' vna Donna deuo diſperarmi, ſe la Conteſſa non ſarà mia, non potrà mancarmi Iſabella.

Legge alto.

Caſ. Venirete alle quattro di queſta notte nel Giardino, oue vi aſpetto per raccoglerui come mio ſpoſo nelle braccia.

La Conteſſa Diana.

Mente chi dice, che la Donna è nell' amare incoſtante; l'opere della mia bella hanno autenticato, che non vi e bronzo, che pareggi la loro fermezza. Ottone ſei molto fedele, puoi da quì auanti diſponere à tua voglia del mio ſtato, non mi diffondo in altre eſpreſſioni di gratitudini, perche la fretta, che mi fà Amore mi conſiglia à partire ſollecitato dalle tenebre della notte, che incominciano ad impoſſeſſarſi del Cielo; vado à veder la Conteſſa, ci riuedremo dopoi à più bel aggio.

SCENA DECIMAOTTAVA.

D. *Ottauio ſolo.*

OHimè, ch'è queſto, che intendo. Caſimiro và nel Giardino à goder la Conteſſa, & io ancora l' amo, ne perſuado à me ſteſſo, che lei non è per me? Nò, nò, non ſarà vero, che il Conte la goda prima d' eſſergli ſpoſa. Io voglio diſturbarlo,

barlo, non deuo permettere questa i
minia, domani venirà il Duca, può
aspettar la venuta di costui, tanta soll
tudine, è segno d'incontinenza. Sono s
troppo sciocco, hora me n'accorgo. I
glietto veniua à me; ma se fusse stato
la Contessa l'hauerebbe scritto di suo
gno, e poi me l'hauerebbe dato. Sia c
si voglia, in ogni modo, non hò da perr
tere, che questa notte furtiuamente C
miro goda colei, che mi hà spogliat
libertà. Il Conte, come accenna il big
to, deue andare alle quattro al Giard
voglio anticipare il tempo, introdurm
la Contessa, & esperimentare quest'
ma fortuna.

SCENA DECIMANONA.

Ciccone, e D. Ottauio.

Cic. SIo Patrone addoue te sì neaforc
to, hano iuorno, che non t'ha
visto.

D. *Ott.* Lasciami, non darmi noia.

Cic. Addoue vaie?

D. *Ott.* Sollecitudine tù sola puoi rimed
gli errori della mia negligenza.

Cic. Comme stà marfusso, và neuina,
l'è socciesso. *trà*

D. *Ott.* Aspettami nel Giardino.

Cic. Che cosa è chesta tù non haie abbie
tù si ghiuto.

D. *Ott.* Gli affanni, le pene nell'inquieti
ne fanno ritrouarmi il riposo.

Ci

Cic. Addoue vaie accossì alla impressa?
D.*Ott.* A veder la Contessa, che m'aspetta nel Giardino; à riuederci.
Cic. Siente, siente: sì và l'arriua pe na pressa, le voglio ire appriesso chiano chiano, ca saccio addoue lo trouare.

SCENA VIGESIMA.

Notte.

Leopoldo solo.

L'Amante, che non è industrioso, è sempre in Amore infelice persuaso da questi documenti, hò eccitato contro Ottone il Conte Casimito à vendetta, nella sua morte vedrò estinte quelle difficultà, che m'impediscono il possesso d'Isabella. Se non m'inganno questa parmi sia l'hora, che la mia vaga suol farsi al balcone, per esasperar forse il tormento di veder, che la tirannide del fratello gli differisce il piacere, che nel nostro matrimonio gli permette Amore. Ben mi reputarei fortunato, se il Cielo, per arridere alle mie felicità, facesse, come è solito, venirla in questo luoco. La sua presenza temprarebbe l'affanno dell' Anima, nell' istesso modo, che i freschi respiri de zefiretti, temprano il calore della feruente stagione.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Lucretia, e Leopoldo.

Luc. O Do genti al Giardino, ò se fusse Ottone. *trà sè.*

Leo. Sento nominare il mio nemico, vo
fingermi lui, e veder, che ne succede. *tr*

Luc. Sete voi?

Leo. Sì; quì son io, chi mi chiama?

Luc. Chi sete?

Leo. Ottone.

Luc. Amore benche cieco, questa volta,
l'ombre cieche della notte vi è stata b
na guida. La mia Padrona vi aspetta,
diamo, che di già hà penetrato, che
gli sete Fratello.

Leo. Notte se per il sentiero della tua osc
tà mi guidi alla mia bella luce, prom
ergere mille trofei al tuo nome.

SCENA VIGISIMASECONDA.

Ciccone solo.

LO Patrone mio s'è ghiuto à nzerare
to à na cammara, creo à tagliare
l'ogna, e polezarese pe ghire pò à tro
la Contessa, e hà mandato à mè ccà f
fare lo gorgeleo. Chi è lloco? è tan
paura c' haggio, che ogne fronna, c
moue me pare, n'aferzeto.

SCENA VIGESIMATERZA.

Casimiro, e Ciccone.

Cas. GIà sono le quattro di notte, chi
conta i momenti, Amore
l'officio d'Horologio.

Cic. Veramente canosco ca lo seruetor
besogna resistere comm' Aseno alla fa
e alle ngiurie.

C

Caf. Sò, che sono venuto molto per tempo.
Cic. Saccio ca si troppo stò ccane abbusco.
Caf. Ma chi ama, meglio è che pecchi di sollecito, che di pigro.
Cic. Ma meglio è seruire lo Patrone, che leuarese dallo pericolo.
Caf. L' amore mi ha spronato à questa sollecitudine.
Cic. L'affetto, che porto à chillo, che seruo me fà sopportare ste cose.
Caf. Hora sì che, esperimento.
Cic. Mò si cà canosco.
Caf. Che l'Amore della Contessa.
Cic. Che lo seruire à giouane nammorato.
Caf. E lo più perfetto che possa viuere in cuor di Donna.
Cic. E la chiù brutta cosa, che pozza ntrabenire à no seruetore fedele.
Caf. Amore mostrati questa notte benigno.
Cic. Fortuna fornifcela na vota pe sempe.
Caf. Mentr io sotto gli Auspici tuoi vado à goder la mia bella. *parte*
Cic. Sio Patrone! zi, zi? non respunne? addoue sì? songo Ceccone, non me siente! Non vorrà dare audienzia à chest'hora. Lassalo ire mente se và à godere chella, che vuò bene. S'isso face lo matremmonio co sta Segnora, non mancarrà me porzì comme à creiato suio quarche Sdamma Correscia-na de mportanza, che stace alli seruizie della Contessa.

SCE-

SCENA VIGESIMAQVARTA.

D.Ottauio, e Ciccone.

D.Ott. F Vi trafcurato, non hò faputo
dere l'occafione, hora me n
uedo, prefentai ad altri il biglietto, c
me veniua, fe quefta volta la follecitu
non rimedia la mia innauertenza perc
per fempre il mio fofpirato teforo; S
venuto mez'hora auanti l'appuntamen
fe la Conteffa ancora dorme, (ma c
può dormire chi viue amando, & afp
accogliere trà le braccia colui, che gr
fce) Io la rifueglierò con il fremito de
fofpiri. Tu vago Giardino, che con l'A
nità delle tue fiorite verdure fei la fta
di Primauera, tù farai il teatro delle
amorofe felicità. Voglio falire ne gli
partamenti della mia bella.

Cic. Veo venire alla vota mia n'ombra l
ga, longa, hora bona poz'effere, che
chefto?

D.Ott. O là, chi è quì?

Cic. Non è nefciuno.

D.Ott. Chi fei?

Cic. Non faccio.

D.Ott. Sei Padrone, ò creato?

Cic. Ngnore ffine, fono ftato creato trè b

D.Ott. Di chi?

Cic. Vna dallo Cielo, l'autra quāno fcette
lo denucchio de mammema, e la terza,
l'vtema de no Patrone, che me fà fta
fto luogo fenza na iota de defcrezzeio

D.Ott

D.Ott. Sei Ciccone à forte?
Cic. Sio D.Attauio?
D.Ott. Quanto hà, che sei giunto?
Cic. Ha no piezzo, ma Vossegnoria comme è tornato accossi priesto? che t'hà fatta mala cera la Contessa, tù staie sorriesseto, perche non respunne?
D.Ott. Che dici?
Cic. Dico tù non si trasuto mò nanze addoue la Contessa?
D.Ott. Io?
Cic. Tù,tù comme la vuoie ntennere meglio.
D.Ott. Sarà forse qualche altro, mà chi può essere stato costui?
Cic. Và neuinalo pe na pressa.
D.Ott. Fusse stato à sorte qualche Paggio di Corte?
Cic. Che Paggio, che Paggio, è stato n'hommo chiù gruosso, e chiantuto dello truglio de Vaia, e dello Colosso d'Arode,
D.Ott. Questo sarà stato il Conte, e lo vedesti tù entrare?
Cic. Non hà manco nò quarto d'hora, che lo vedette trasire, e me crediette, che iere tù senz'autro.
D.Ott. Io fui cagione d'ogni mia disauuentura, ma poiche sono stato à me stesso causa del proprio danno, sia bene, che ancor iò doni à me medesimo la morte.
Cic. Che sì pazzo, fatte à correiere.
D. Ott. Io donare al Conte la lettera? Io così trascurato in non comprendere i pensieri della Contessa, mal' habbia, chi ama, e perde l'occasione.

Cic. Allo fatto non c'è remmedio.

D.*Ott.* O del Giardino; ò del Palazzo, C
tiggiani? Giardinieri? ò là non m' int
dete?

Cic. No ſtrellare ca ſcite ſte becine.

D.*Ott.* Rabbio di ſdegno; e non voi, che
lamenti.

Cic. Siente, connortate.

D.*Ott.* Laſciami, che ſe per traſcuragin
perdei l' occaſione, dalla quale diper
uano tutte le mie fortune, egli è doue
che con i lamenti m' imperuerſi contr
deſtino.

Cic. Ma ca te lamiente, che peſce pigle?

D.*Ott.* Alberi, Piante di queſto Giardi
non vedete con gl'occhi delle voſtre f
di, che mi ſono ingannato?

Cic. Chiſto è pazzo ſfacciato.

D.*Ott.* Se Caſimiro entrò per godere la C
teſſa, trattenetelo per pietà con intri
il ſentiero.

Cic. Contra le ragiune ſoie alli sbirre.

D.*Ott.* Ceſpugli delitioſi, virgulti rica
di fiori, conuertiteui Inſiepe impenetr
li, vietateli per pietà il varco, acciòc
tratteghi nell'andare al mio bene.

Cic. Comme iettaſſe l'acqua allo fuoco.

D.*Ott.* Chiari, e criſtallini Ruſcelli ac
ſciuti dal pianto mio, formate de' v
puri Argenti vn mare proceloſo, acciò
per l' impedimento delle voſtr' acqu
Conte non vadi à trouare il mio fuoc
ſe pure temerario tentaſſe porre il p

nel vostro liquido pauimento, per pietà, qual Leandro nouello sommergetelo ne' vostri flutti.

Cic. Poueriello chi nce l'haueſſe ditto?

D.*Ott.* Ma che? tutti direte, non merita pietà, chi hà saputo perdere in Amore l'occasione di godere il suo bene.

Cic. Haie fornuto? Iammoncenne ca accommenza à farese iuorno, e me pare, che s'apreno le porte della Conteſſa.

D.*Ott.* Già comincia à roſſeggiare in Cielo l'Aurora.

Cic. Tutte duie nce hauimmo cauzate l'vuocchie alla merza, sta luce, che bedimmo, songo le ntorce, che escено co chelle gente dalla porta, che s'eie aperta mò nanze.

D.*Ott.* Il dolore m'hà priuato del diſcorſo.

Cic. Videte lo fatto tuio, la Conteſſa, e lo Conte co tanta Pagge, e Gentilhuommene se ne veneno palillo, palillo alla vota noſtra, e se portano pe la mano.

D.*Ott.* Sorte ingannatrice, ch'è queſto, che fai vedermi? ma che? se la Conteſſa è di Casimiro, Iſabella non può mancarmi.

Cic. Vh è dall'autra banna co lo ſtiſſo accompagnamento vene la sia Sabella, e Leopoleto.

D.*Ott.* Queſto di più, ò fortuna, anco d'Iſabella vuoi priuarmi?

SCE-

SCENA VLTIMA.

Veniranno, per le due strade opposte, della S[...] na con accompagnamento di Paggi, e G[...] tilhuomini con Torce, Diana Contessa, [...] nendo per mano il Conte Casimiro, Isab[...] la tenerà nell' istesso modo Leopoldo, He[...] vico, D.Ottauio, e Ciccone.

Dia. Conte la fortuna è stata fautrice [...] vostri Amori.

Isa. Leopoldo la sorte hà protetti i vo[...] disegni.

Dia. Il biglietto, che Ottone vi diede an[...] uà à lui stesso.

Isa. Io mandai à chiamare Ottone, c[...] D.Ottauio per farlo mio sposo.

Dia. La vostra sollecitudine hà fatto gua[...] gnarui quello, che lui hà perduto, co[...] trascurato.

Isa. La vostra industria hà fatto acquista[...] quello, che io voleua concedere à D.C[...] tauio, per fin hora presupposto Ottone mio Fratello.

Dia. Hora che sete mio.

Isa. Hora, che sono vostra.

Dia. Non è ragioneuole.

Isa. Non è douere.

Dia. Che nelle angustie delle mie stanze habbi il premio la vostra fermezza.

Isa. Che resti occulto il pregio, che si d[...] alla vostra perseueranza.

Cas. Il contento questa volta mi rende in[...]

pace

pace d'esprimere i ringratiamenti douuti à tante dimostrationi d'affetto.

Leo. L' allegrezza insieuolisce la lingua nel potere esprimere il contento dell'Animo.

Dia. Isabella ancora voi sete fatta sposa di Leopodo?

Isa. Sapendo, ch'era di suo gusto glie n' hò data la fede.

Dia. Estremamente ne godo.

Cic. Quãno te vò pegliá no palicco à te stace.

D.Ott. Ancora tù di me prendi gioco.

Dia. Conte adesso, che sete mio sposo, in quest' hora appunto, che poco auanza della notte, voglio con inaudita bizzaria caualcare con il seguito de miei Gentilhuomini, e de miei serui, per tutta la Città, e farui conoscere come mio Signore, acciò gli applausi, che vi daranno i Cittadini, ammaestrino, per vn altra volta costui ad essere più scaltro nel comprendere i pensieri di chi ama.

D.Ott. Sempre hauete ragionato per Enigmi.

Dia. Chi non è trascurato l'intende.

D.Ott. Pensai, che il biglietto fusse per il Conte.

Dia. Sete veramente vn huomo alla Carlona, l'auuedutezza del Conte mi hà sodisfatta.

D.Ott. La fortuna hà voluto riponermi nel fondo d'ogni miseria.

Cic. Nce lo bole, chi tutto vole, tutto perde.

Dia. Così si castiga vn TRASCVRATO CAVALIERE.

Hen. D.Ottauio, benche non sete mio figlio, nulla-

nulladimeno, e per la somiglianza, che à quello tenete, e per i vostri meriti, potrete per l'auuenire, non meno di quello, c'hauete fatto per il passato seruirui di mia casa, con quella istessa libertà, come se fussero vostre le mie facoltà.

D. Ott. La ringratio; ma è bene, che m'allontani da questo Cielo, che mi hà caricato di troppo malingne influenze.

Hen. Voi stesso sete stato l'Artefice delle vostre miserie.

Cas. Se volete partire vi prouederò di quanto sarà conueneuole al viaggio.

Dia. Se vi indrizzarete alla volta d'Italia, vi farò vna lettera di fauore per Aurora Marchesa di Saluzzo ch'è mia cugina.

D. *Ott.* Riceuerò à somma mercede questi honori.

Dia. Andiamo dunque, e colle publiche allegrezze s'ingrandiscono i nostri priuati cõtenti.

D. *Ott.* Amanti da'miei successi imparate, che Amore, come fanciullo, ragiona più con i cenni, che colle parole. Chi non sà intendere a'cenni non speri mai felicità in Amore.

IL FINE.